



Centro Internazionale Studi sul Mito  
Delegazione Siciliana

COLLANA ARGOMENTI



# MITI E LEGGENDE DI AMORE E MORTE

di Carla Amirante

**Immagine di copertina:** *La Baronessa di Carini* olio su tela di Carla Amirante (2002) - Carini, Castello La Grua -Talamanca

## L'ARCHETIPO DI EROS E THANATOS

di Carla Amirante

Relazione alla giornata di studi *Archetipi del mito nella storia dell'uomo: forme, simboli e nuove prospettive di studio*. Recanati, 29 ottobre 2010

Parlare di Eros è parlare di Amore, di quella forza o energia che dà origine alla Vita, alla Creazione, invece nominare Thanatos è indicare la Morte, che porta con sé la Distruzione ed il Nulla; questi due concetti in totale opposizione sono come indissolubilmente legati tra loro e ne implicano altri.

Le due parole sono greche perché proprio la cultura greca ci ha lasciato delle bellissime opere scritte od effigiate che hanno come tema questi concetti e sono state motivo di ispirazione per le generazioni seguenti. Eros e Thanatos sono due istinti all'apparenza di facile comprensione: chi non comprende che cosa sono l'amore e la vita, quanto essi possano essere belli e dare la felicità, ed egualmente chi non sa cosa è la morte e non prova un sentimento di paura, di sgomento ed essenzialmente di incertezza di fronte ad essa? Ma non è altrettanto semplice una loro approfondita analisi.

L'antitesi di Amore e Morte è un archetipo che possiamo trovare anche presso altre popolazioni oltre la greca, in quanto essa ha la sua origine nell'istinto alla vita che c'è in qualsiasi uomo od essere vivente; ma, prima di prendere in esame i miti dei vari popoli, conviene trattare, seppure fuggacemente, l'argomento dal punto di vista filosofico, iniziando dal filosofo greco Empedocle<sup>1</sup> per giungere ai nostri tempi e soffermarci anche sull'aspetto psicologico, affidandoci a Freud<sup>2</sup>.

Fu proprio Freud che per primo usò, nel suo saggio del 1920 "*Jenseitsdes Lustprinzips*" (*Al di là del principio del piacere*), i termini di Eros e Thanatos per indicare rispettivamente la pulsione di vita e la pulsione di morte e rappresentare in forma dualistica il conflitto psicologico della persona; lo scienziato desume i due concetti dal pensiero del filosofo greco Empedocle che parla di *philia* (amore, amicizia) e di *neikos* (discordia, odio) come di due principi cosmici, mentre a lui come medico questi interessano dal punto di vista biologico.

Empedocle, cercando di unificare la filosofia ionica con quella di Eraclito<sup>3</sup>, accolse sia l'idea del divenire e del continuo mutare delle cose che quella dell'immutabilità e dell'eternità dell'essere, e risolse la contraddizione tra le due correnti di pensiero distinguendo nella realtà i quattro elementi, primi ed immutabili che la compongono, chiamati da lui *rizòmata*, cioè radici: Aria, Acqua, Terra, Fuoco; dalla diversa unione di queste si otterranno la nascita, la separazione o la morte delle cose con apparenti nascite ed apparenti morti.

---

<sup>1</sup> Empedocle, filosofo della Magna Grecia, nacque ad Agrigento nel 492 a.C. circa e morì nel 430 a.C. circa.

<sup>2</sup> Sigmund Freud, medico austriaco, fondatore della psicanalisi, nacque a Pübor nel 1856 e morì a Londra nel 1939.

<sup>3</sup> Eraclito, filosofo greco, nacque ad Efeso ca. 520 – ca. 460 a. C.

Empedocle sostiene che in principio Eros-Amore e Thanatos, Discordia-Odio, insieme ai quattro elementi si trovano riuniti nello Sfero, il Tutto, dove regna Amore, ma in seguito per opera di Discordia inizia la progressiva separazione degli elementi che darà vita al mondo, con le cose che avranno nascita e morte. Amore cerca di opporsi all'azione di Discordia che, se prenderà il sopravvento, porterà al regno del Caos ed alla dissoluzione della materia; giunti alla fine del ciclo con la vittoria di Discordia, Amore interverrà riportando dapprima il mondo delle cose, in cui esse insieme a Discordia si trovano, in equilibrio instabile e poi riuscirà ad imporsi riunificando il tutto e riportandolo alla condizione iniziale nello Sfero. Terminato questo primo ciclo ne ricomincerà subito un altro. I nomi che Empedocle dà alle due forze cosmiche di Amore e Discordia sono diversi, ma queste nella loro essenza ed azione sono simili agli archetipi di Eros e Thanatos presi in esame da Freud. Empedocle sviluppa in seguito il suo pensiero nelle *Ka?armoi*, (Purificazioni), sostenendo, secondo la tradizione orfica e pitagorica della metempsicosi, che l'anima, di origine divina, continua a trasmigrare anche per millenni da un essere vivente ad un altro per espiare i propri peccati: solo quando sarà avvenuta questa espiazione, essa potrà riacquistare di nuovo *in toto* la sua vera natura divina.

Freud, nel saggio "*Al di là del principio del piacere*", giunge ad esporre il suo pensiero sul rapporto Eros-Thanatos partendo dall'analisi della pulsione, che nella terminologia psicanalitica non è l'istinto, non è relativa ad un bisogno specifico, ma è una forza psichica e fisica d'origine interna all'individuo che lo anima perennemente e costituisce il motore del suo apparato psichico per cui la persona vuole giungere al massimo del piacere ed allo sfogo totale delle tensioni; ma queste tensioni, chiamate da Freud "il frastuono dell'eros", continuamente risorgono e sono frutto di quel tipico aspetto della personalità umana eternamente scontenta.

Inizialmente in Freud il concetto di pulsione era dualista, legato all'autoconservazione, come la fame, ed al sesso; nello scritto sopra citato, c'è uno sviluppo del suo pensiero per cui viene desessualizzata una parte dell'energia psichica e l'opposizione principale, pur rimando dualistica, viene invece ad instaurarsi tra la pulsione di vita e quella di morte; esse sono forme di energia, che coesistono entrambe nell'Es, e che poi convergono nell'Io, l'Eros come pulsione di vita e Thanatos come pulsione di morte: esse combattono una battaglia all'ultimo sangue in seno allo psichismo.

Per lo scienziato austriaco Eros dà vita ad organizzazioni armoniose sempre più complesse ma in questa sua attività è perennemente ostacolato da Thanatos o Destrudo, che invece cerca di riportare il vivente ad una forma di esistenza inorganica; l'amore è l'eros, il piacere, la libido, quella pulsione che in tedesco si dice *Trieb* e significa propriamente spinta.

Inoltre nella vita psichica esiste una coazione, definita da lui demoniaca, a ripetere gli stessi atti ed a rivivere le stesse esperienze, specialmente quelle traumatiche, per riprenderne il controllo e limitarne l'effetto negativo. La

costrizione ripetitiva del desiderio porta all'insoddisfazione ed alla sofferenza: proprio per ritrovare l'equilibrio con la cessazione di questa perenne tensione esiste la pulsione di morte, Thanatos. In questo saggio il concetto di Thanatos, già visto come principio di costanza nel "*L'interpretazione dei sogni*", subisce un ulteriore approfondimento perché viene considerato come desiderio di concludere la sofferenza della vita e tornare al riposo eterno, così che esso diviene molto simile al Nirvana, con l'estinzione di ogni forma di eccitazione della mente ed il ritorno ad una realtà inanimata.

La conclusione, anche se dubbiosa, alla quale arriva lo studioso, è che il principio del piacere si pone al servizio delle pulsioni di morte rendendo impossibile la cura del disagio psichico.

E' possibile notare in Freud anche delle affinità con Platone<sup>4</sup> che nel *Simposio* parla di un Eros sempre inquieto e scontento; Platone, distaccandosi dalla mitologia greca, vede Eros non come il dio dell'amore, della coesione interna dell'universo, principio unificante del molteplice, ma come *d?imōn*, come impulso dell'anima che attraverso i vari gradi della conoscenza vuole giungere all'Idea. Eros, figlio di Pòros- Abbondanza e di Penìa-Povertà, è un essere ambiguo perché non riesce ad ottenere un sapere certo ed al tempo stesso non sa rassegnarsi alla sua ignoranza: sia nell'Eros platonico che in quello freudiano, è diverso il bene ricercato, nel primo la Conoscenza assoluta, nel secondo il Piacere con lo sfogo totale delle pulsioni, ma in entrambi è identica la tensione bramata verso il fine e pure uguale il risultato: l'impossibilità di realizzarlo.

Nel dialogo di Platone sono messe in evidenza anche gli altri cinque differenti aspetti di Eros per cui si avranno il dio primordiale, quello che accompagna Afrodite Urania, quello inseparabile dall'Afrodite Pandemia, il dio orfico ed infine l'Eros che non è un dio ma un *d?imōn*.

Questa ultima interpretazione filosofica di Platone sulla natura di un Eros-*d?imōn* incontrerà molta fortuna prima presso i neoplatonici, poi nella dottrina dell'amore cristiano (*agape*) di Sant'Agostino, IV-V sec, in seguito nella cultura del medioevo e del rinascimento, poi in Spinoza nel '600, sul finire del '700 in Novalis, nel'800 in Schopenhauer ed infine ai nostri tempi in Thomas Mann.

Altrettanto numerosi sono stati i poeti ed i letterati che hanno trattato questo argomento incominciando da Esiodo<sup>5</sup> che, nella sua *Teogonia*, ci parla di Eros ai vv. 116-122, definendolo:

*il più bello tra gli immortali, che rompe le membra, e di tutti gli dei  
e di tutti gli uomini doma nel petto il cuore e il saggio consiglio*

Il poeta lo pone tra le prime quattro essenze che hanno dato vita al mondo: Caos, Gea o Gaia, Tartaro nebbioso ed Eros; in tal modo il dio ha il potere

---

<sup>4</sup> Platone, filosofo greco, nacque ad Atene nel 428 a.C./427 a.C. e morì ad Atene nel 348 a.C./347 a.C.

<sup>5</sup> Esiodo poeta greco dell' VIII-VII sec. a.C.

universale sotto il quale vengono trovarsi sia gli dei che gli uomini. Eros è quella forza primordiale nata dal Chaos che pone in relazione la madre primordiale Gaia e il padre primordiale Urano, il cielo, partecipando anch'egli alla creazione dell'ordine nel mondo (Eric M. Moorman).

Al v. 201 Eros si trova insieme a Desiderio compagno di Afrodite, la dea della bellezza, dell'amore e del piacere. In seguito ai vv. 211-212 Esiodo presenta anche la Morte partorita dalla Notte, figlia del Chaos, insieme alle sorelle Moros e Ker nera ed ai fratelli il Sonno ed i Sogni.

Per Aristofane,<sup>6</sup> che negli *Uccelli*, vv. 693-702 riprende le idee dell'orfismo, Eros, il dio dalle ali d'oro nato dall'uovo primordiale, è addirittura ancora più antico, ed è lui che, aggregando e mescolando i primi quattro elementi, il Vuoto, la Notte, l'Erebo, il Tartaro, dà origine al Cielo, all'Oceano, alla Terra ed a tutta la razza degli dei beati.

Ma l'Eros greco subirà nel tempo una profonda trasformazione nell'aspetto, nei simboli ed anche nel suo significato intrinseco: da divinità cosmica primordiale e principio animatore dell'universo in origine, diviene in seguito, come abbiamo già visto in Platone, non più dio primigenio ma figlio di Afrodite ed Hermes o di Afrodite ed Ares; egli però conserverà la sua funzione demiurgica, rimarrà il principio di unione, che assicura la procreazione di tutti gli esseri, ma sarà anche in grado di bloccarla a suo piacimento.

Eros nel periodo classico della civiltà greca è parzialmente emarginato, ma poi viene rivalutato in epoca ellenistica sotto l'influsso delle religioni misteriche e dionisiache che recuperarono l'aspetto notturno ed infero del dio visto come forza di vita e di morte. Così pure nell'aspetto egli subisce delle metamorfosi, all'inizio è adorato come pietra nei santuari di Atene e della Beozia, poi è raffigurato come un fanciullo, spesso alato, munito di torcia, arco e frecce, con le quali ferisce il cuore di chi vuole, sia pure si tratti di un dio importante come Zeus o della propria madre Afrodite, o un essere umano, infine nel mito di Amore e Psiche viene presentato, benché giovanissimo, come un uomo adulto.

Eros, comunque, è sempre descritto come un dio giovanissimo perché l'infanzia, l'adolescenza e la prima giovinezza meglio rendono i concetti della vita nella fase crescente, del desiderio e dell'amore nella loro continua ricerca di realizzazione; diversamente l'età matura dà di sé più un'immagine di forza, di equilibrio, di consolidamento di ciò che si è raggiunto, mentre la vecchiaia, ricca di esperienza, si presenta come momento di riflessione disincantata ed un po' malinconica per la vita che fugge.

Simile all'Eros occidentale è la figura di Kāma, che nella mitologia indiana è il dio dell'amore ed è paragonato, nel *RV*<sup>7</sup> (v. 36, 1), al desiderio di acqua del giovinco assetato e, nel brano IX.113,11, alla brama di felicità ed alla

---

<sup>6</sup> Aristofane commediografo greco vissuto dal 450 a.C. circa al 388 a.C. circa.

<sup>7</sup> I *RgVeda* sono una raccolta di 1028 inni religiosi detti *sūkta* (ben detto), scritti nella forma arcaica del sanscrito, fanno parte dei Veda, testi religiosi indiani. Gli inni sacri risalgono forse al II millennio a.C., tra il 2000 ed il 1700 a.C. e la sua forma definitiva attuale è databile al VII sec. a.C.

soddisfazione dei desideri; del resto il nome stesso del dio contiene la radice sanscrita *kam*, che significa 'voglia', 'desiderio', 'brama'. Come Eros, egli è giovane, bello, armato di arco e frecce, attrezzi fatti di fiori, e nel periodo più antico presentava un certo dualismo fra soggetto ed oggetto, fra volontà ed intenzione, fra premessa e conclusione; in alcuni *Brāhmana*<sup>8</sup> ed altri testi si è auto-generato o non è mai nato.

Infine a somiglianza del dio greco, che ha Psiche come moglie profondamente innamorata, Kāma ha per consorte la dea Rati, personificazione dell'affetto verso il marito e del piacere sensuale, con la quale simboleggia la stagione degli amori e la rinascita spontanea della vegetazione.

Nel centro America presso gli Aztechi sono due le divinità che si contendono il dominio sull'amore, Xochipilli e Xochiquetzal; il dio azteco Xochipilli, detto anche Macuilxochitl, era il dio dell'amore e della bellezza e come tale presiedeva a molte attività piacevoli come la danza, la musica, i giochi ed inoltre proteggeva i fiori ed il mais; pure la dea Xochiquetzal proteggeva le stesse cose ed anche cortigiane, pittori, scultori tessitori ecc., cioè tutti quelli che con il loro mestiere imitavano la natura.

Con il tempo nella religione greco-romana Eros-Cupido continuava ad essere il dio dell'amore, ma molto del suo potere e dei suoi attributi erano confluiti in Afrodite-Venere, divinità più recente. La dea di origine orientale, divenuta sua madre, era adorata come dea dell'amore, della bellezza e del piacere, tutte qualità che la rendevano simile alla Freya, una delle divinità importanti del pantheon divino del nord Europa alla quale le popolazioni locali attribuivano le medesime caratteristiche e gli stessi poteri seduttivi.

Nell'*Edda di Snorri*<sup>9</sup> si parla di Freya come di colei che ama i canti d'amore e protegge gli innamorati che invocano il suo aiuto; anche il soprannome Mardoll che avevano dato alla dea, ossia colei che splende sul mare, richiama alla mente la figura di Afrodite-Venere nata dalla spuma del mare.

In questa breve rassegna di divinità di diverse religioni praticate in luoghi anche molto distanti tra di loro, è possibile notare che esse possiedono tutte bellezza, giovinezza, desiderio e presiedono ad attività che invogliano alla spensieratezza ed al godimento della vita.

Invece per quello che riguarda Thanatos o Morte il discorso è diverso, ci sono più interpretazioni al riguardo, poiché la morte come la nascita rappresenta l'altro momento fondamentale nella vita di ogni essere vivente e

---

<sup>8</sup> I *Brāhmana* (affermazione) sono testi religiosi indiani composti in sanscrito del XI-IX sec. a.C., formano la seconda parte dei *Veda* e spiegano le relazioni tra le formule sacrificali (*mantra*) e le (*azioni*) inerenti alle cerimonie sacrificali descritte dai *Veda*.

<sup>9</sup> L'*Edda di Snorri* Sturluson è una raccolta in prosa di poetica norrena da non confondere con l'*Edda poetica* o "*Edda maggiore*", manoscritto medioevale islandese; il dotto storico Snorri scrisse il manuale verso il 12<sup>o</sup>.

<sup>8</sup> I *Brāhmana* (affermazione) sono testi religiosi indiani composti in sanscrito del XI-IX sec. a.C., formano la seconda parte dei *Veda* e spiegano le relazioni tra le formule sacrificali (*mantra*) e le (*azioni*) inerenti alle cerimonie sacrificali descritte dai *Veda*.

<sup>9</sup> L'*Edda di Snorri* Sturluson è una raccolta in prosa di poetica norrena da non confondere con l'*Edda poetica* o "*Edda maggiore*", manoscritto medioevale isl 20, in quale sono raccolte molte storie di mitologia.

quindi anche umano. Essa, più ancora di tutti gli altri eventi della vita, intimorisce e preoccupa l'uomo: la conseguenza di ciò sarà che la Thanatos sarà oggetto di particolare cura da parte della religione, darà luogo a numerosi miti e molte saranno le divinità che ruoteranno intorno ad essa, assumendone ora la piena identità ora solo alcuni aspetti. Per alcuni popoli antichi l'origine della morte è avvenuta perché l'uomo ha trasgredito ad un comandamento divino; per altri, la maggior parte, essa è dovuta all'azione cattiva di un essere demoniaco, in genere il nemico del Creatore; per altri ancora, essa è frutto del caso o di una stupidaggine umana.

Particolare cura a questo evento fu riservata dai sacerdoti dell'Antico Egitto: essi avevano creato un sistema estremamente complesso di riti funerari legati ai numerosi miti sviluppatisi a poco a poco nel tempo. Nel periodo antico di questa civiltà la morte del faraone era vista in maniera diversa da quella dell'umile suddito egiziano, infatti il sovrano continuava a vivere dopo la morte divenendo una divinità cosmica ed avrebbe accompagnato Osiride, dio della morte ed anche della resurrezione, nel suo viaggio notturno sulla barca solare; perciò egli si faceva costruire una tomba degna del suo rango, grandiosa e perfettamente attrezzata per la vita ultraterrena che lo attendeva. Solo in seguito si ebbe una visione più democratica dell'aldilà ed anche ai plebei defunti fu concesso di aspirare alla vita eterna dopo essere stati giudicati per le loro azioni terrene da un tribunale divino, presieduto da Osiride, il quale avrebbe concesso ai buoni di salire con lui sulla barca solare (soprannominata per questo fatto in epoca tarda la "barca dei milioni").

Per i greci la Morte è impersonata da Thanatos, figlio della Notte e dell'Inganno che, secondo Esiodo, appartiene al tempo primordiale; ma Morte è anche Ade, che, dopo aver tirato a sorte con i fratelli Zeus e Poseidone, ebbe la sovranità sui morti e come dimora le tenebre avvolte di nebbia, confinato nelle profondità della terra; il suo stesso nome veniva usato sia per indicare la persona sia il regno dell'aldilà. Lo studioso F. Cumont, nella sua opera *"I misteri di Mitra"*, dice così: "In contrasto a questa dimora luminosa, dove soggiornavano in splendente fulgore gli Altissimi Dei, vi era nelle viscere della terra un regno triste e oscuro. Qui Ahriman o Pluto/Plutone/Ade, come Jupiter nato dal Tempo Infinito, regnava con Ecate sui mostri malvagi fuoriusciti dai loro impuri abbracci".

Molte altre sono le divinità greche legate al mondo degli Inferi sul quale esercitano il loro potere come Ecate, divinità preellenica, come Artemide o Ermes Notturmo e ctonio, oppure Persefone, che, meglio di tutte le altre divinità, rappresenta quel legame tra morte e femminilità sviluppatosi nel pensiero greco. Nel mito o nella tragedia spesso la donna è vista come apportatrice di sciagure e di morte iniziando da Pandora, la prima donna creata con l'argilla da Efesto per volere di Zeus, che con lei voleva punire gli uomini: la prima donna bellissima porta con sé il desiderio sfrenato e l'inganno che conduce a Thanatos, così come il canto delle sirene che

ammalia i naviganti e fa sfracellare le loro navi contro le coste rocciose; così pure Elena di Troia -per lei greci e troiani combatterono per dieci lunghi anni- e poi Clitennestra, che uccide il marito, e Medea che per vendetta sacrifica i figli, ed ancora altre figure femminili.

Anche presso altri popoli ed altri continenti troviamo figure che, se non possono essere identificati solo come divinità mortifere perché possiedono molte altre caratteristiche, però hanno tale potere sugli uomini e sul mondo degli Inferi; l'elenco è molto lungo, ne ricordiamo alcuni, i più conosciuti: Odino e Freya per la mitologia norrena, Kalì per quella induista, Ereshkigal per la mitologia babilonese, interessante la divinità maya Hunakau raffigurata come scheletro.

Il legame tra Eros-Thanatos, cioè Vita-Morte, viene spiegato molto bene in vari miti greci, incominciando dall'arcinoto e bellissimo racconto di Orfeo ed Euridice dove è evidente l'impossibilità dei due sentimenti e delle due realtà di poter stare insieme fosse anche per un solo istante. Orfeo ama tanto la sua sposa che pur di riportarla in vita e riaverla con sé, non esita a scendere negli Inferi e a pregare i signori dell'oltretomba, Ade e Persefone, affinché gli restituiscano Euridice. Egli riesce con la dolcezza del suo canto a commuovere le divinità infernali, che gli concedono di riportare con sé la sposa ad un patto: egli, finché non sarà fuori dal regno dell'oltretomba non dovrà volgersi indietro a guardare Euridice. Tutto sembra procedere per il meglio ma proprio mentre l'amata sta per uscire sulla terra e si trova sul limite dei due mondi, quello dei morti e quello dei vivi, ecco che succede l'irreparabile: Orfeo non osserva la condizione impostagli, si volta indietro e perde per sempre Euridice. I protagonisti si possono solo guardare per un attimo fuggente e mai più rivedersi: questa è la sorte riservata ai mortali.

Ovidio<sup>10</sup> nel libro X delle *Metamorfosi*, racconta il mito di Orfeo<sup>11</sup> ed Euridice e dal v 57 al 64, descrive il commovente addio tra i due sposi:

ed erano già sul margine della superficie terrestre, costui (Orfeo), temendo di perderla e ansioso di vederla, volse indietro gli occhi: ella (Euridice) fu subito risucchiata indietro e l'infelice tendeva le braccia per essere presa e a sua volta prendere, ma nulla stringeva se non l'aria inconsistente; così ella moriva per una seconda volta senza rivolgere alcun rimprovero al coniuge (di cosa poteva lamentarsi se non di essere amata?), pronunciò un ultimo addio, così flebile che a stento egli (Orfeo) udì, e di nuovo tornò da dove era venuta. (la traduzione è mia)

Sembrava che neppure la Morte potesse resistere alla dolcezza del canto e alla forza d'amore di Orfeo, ma era pura illusione perché le leggi di natura sono inviolabili.”

Anche di più la storia di Achille e Penthesilea spiega quel legame fortissimo di amore che prima unisce per un solo attimo i due protagonisti e nel

---

<sup>10</sup> Pluvio Ovidio Nasone, poeta romano, nacque a Sulmona il 20 marzo del 43 a.C. e morì a Tomi, sul Mar Nero nel 18 d.C.

<sup>11</sup> Orfeo, figura mitologica, originaria della Tracia.



medesimo istante la morte li separa per sempre. Secondo una versione dei tanti racconti che completano il ciclo dei poemi omerici<sup>12</sup>, l'invincibile Achille combatte contro la valorosa regina delle Amazzoni colpendola mortalmente. Secondo il costume dell'epoca di spogliare il nemico vinto delle sue armi, l'eroe toglie l'elmo dal capo di Pentesilea e, scoprendone il volto bellissimo, se ne innamora all'istante; lo stesso avviene alla regina che muore mentre volge all'eroe il primo e ultimo sguardo d'amore. Achille disperato abbraccia l'amazzone ormai morta e per questo fatto viene ridicolizzato ed accusato di necrofilia da Tersite, il quale, all'istante, viene ucciso con un pugno per le offese pronunciate, e poi, l'eroe, per onorare la regina, pone il corpo dell'amata su di una grande pira perché ella abbia un funerale degno del suo rango e del suo valore.

Per le divinità la sorte era meno dura, basti pensare nella mitologia greca ad Afrodite e Adone, oppure in quella sumerica-babilonese ad Inanna-Isthar e Dumuzi-Tammuz, od ancora nella religiosità egiziana ad Iside ed Osiride; tutti questi miti parlano dell'amore che lega un uomo ad una donna, anche se personaggi divini. Più complesso è il rapporto tra Amore e Morte nel mito di Persefone perché i protagonisti sono tre, Demetra, Persefone ed Ade: Demetra è la madre che ha perso l'amata figlia, Persefone è la figlia divisa tra l'affetto verso la madre ed il vincolo matrimoniale verso lo sposo, Ade è il re degli Inferi che la ha rapita per farla sposa e regina. A differenza dei comuni mortali, le divinità muoiono e rinascono.

Per meglio comprendere come la coppia Eros-Thanatos sia un archetipo, e quindi per l'uomo un concetto ed un sentire universale ed eterno è possibile porre a confronto antichi miti con altri fatti e racconti di epoche molto più recenti come la storia vera di Paolo e Francesca, quella, forse anch'essa vera di Giulietta e Romeo, e per spostarci nel tempo e nello spazio quelle antiche di Piramo e Tisbe nella Mesopotamia, e nel Perù degli Incas della sacerdotessa e del pastore.

Il racconto più antico tra quelli citati è narrato da Ovidio nelle *Metamorfosi*, IV, 55-166, che riporta l'infelice storia di Piramo e Tisbe, due amanti babilonesi che, a causa dell'odio reciproco delle loro famiglie non potevano né vedersi né parlarsi. I due giovani riuscivano ugualmente a comunicare tra loro attraverso un foro praticato nel muro che divideva le loro case, finché decisero di fuggire insieme e di incontrarsi di notte in un bosco fuori della città. Giunse sul posto prima Tisbe che vide vicino ad un gelso una leonessa con le fauci imbrattate del sangue delle sue prede, spaventata fuggì perdendo il velo che fu macchiato di sangue dalla belva. Giunse poco dopo Piramo che, alla vista del velo dell'amata sporco di sangue, pensò che Tisbe

---

<sup>12</sup>Il nome Omero significa in greco "colui che non vede" (? μ? ????) perché, secondo la tradizione, la cecità aveva connotazione sacrale ed era segno di profonda saggezza e doti profetiche; Omero può significare anche "l'ostaggio" dalla parola (?μ????). Egli è considerato il più grande poeta greco, ma è al tempo stesso una figura mitica di cui non si sa nulla, né quando né dove è nato; secondo Erodoto il poeta sarebbe vissuto verso il IX secolo a.C., per altri nel VIII sec.a.C., e per altri ancora contemporaneo di Esiodo.

fosse stata uccisa dalla belva e per il dolore si tolse la vita con la sua spada. Tornò sul luogo Tisbe, vide l'amato morente che, per un attimo prima di morire, poté guardare l'amata; poi anche la fanciulla si uccise con la stessa spada. Dal sangue sparso degli amanti infelici i fiori del gelso presero il colore rosso vivo.

La trama di questa storia, nelle sue linee essenziali, è molto simile a quella di Giulietta e Romeo, e, sicuramente conosciuta da William Shakespeare<sup>13</sup> sarà stata per lui fonte d'ispirazione. Anche nel suo dramma i due innamorati sono molto giovani, ostacolati nel loro amore dalle famiglie rivali e destinati a causa di una serie di avverse circostanze a perire, prima Romeo e poi Giulietta. È interessante notare, come pure nella leggenda inca la notte buia, generalmente vista come simile al simbolo della morte, diventi invece per gli innamorati elemento di protezione in quanto con la sua oscurità li nasconde e protegge dalle rivalità familiari.

Spostandoci nello spazio e nel tempo, raccontiamo la leggenda inca de *La figlia del Sole e del pastore*, riportata da Martin Morua<sup>14</sup> nella sua *Historia del origen y genealogia de los Incas*. Protagonisti della storia sono il pastore Acoyanapa e la sacerdotessa solare Chuquillantun: un giorno il bel pastore, mentre suona con il suo flauto un'armonia dolcissima, incontra una sacerdotessa bella e gentile come lui; succede l'inevitabile: i due si innamorano. Ma essi non possono amarsi perché la sacerdotessa è consacrata al culto del dio Sole e deve rimanere vergine per il dio; nonostante ciò, attraverso una metamorfosi di Acoyampa essi si amano, ma, scoperti, sono trasformati dalla divinità in due imponenti figure di pietra.

Con un altro rapido salto di tempo e di spazio giungiamo in Italia nel XIII secolo al Castello di Gradara per ricordare il fatto di sangue che portò all'uccisione di Paolo e Francesca da parte del marito tradito, storia famosissima perché narrata da Dante<sup>15</sup> nella *Divina Commedia*; il poeta, nella sua opera, pone gli sventurati amanti nel secondo cerchio dell'Inferno tra i lussuriosi e li presenta al lettore ancora insieme anche da morti, perché il loro amore è tanto forte da tenerli uniti per l'eternità.

In ognuno di questi episodi, mito, leggenda, dramma o storia vera, viene esaltato il legame e l'opposizione tra amore e morte, tra la gioia e l'esaltazione legati all'Eros ed il dolore e la fine del tutto recati da Thanatos; al tempo stesso è bene evidente la profonda differenza di interpretazione del rapporto tra questi da parte degli autori interpreti della mentalità del loro tempo e della cultura a cui essi appartengono.

Nei miti della tradizione antica, *Orfeo ed Euridice*, *Achille e Penthesilea*, *Piramo e Tisbe* o de *La figlia del sole e del pastore*, la vita terrena dei

---

<sup>13</sup> William Shakespeare, ( Stratford-upon-Avon, battezzato il 26 aprile del 1564-23 aprile 1616), drammaturgo e poeta inglese.

<sup>14</sup> Martin Morua (1856-1910) scrittore afro-cubano

<sup>15</sup> Dante Alighieri (Firenze, nato tra il 22 maggio ed il 13 giugno del 1265 e morto a Ravenna il 14 settembre del 1321) è stato poeta, scrittore ed uomo politico; è considerato il più grande poeta italiano e soprannominato " *Il Sommo Poeta*" o per antonomasia *Il Poeta*.

personaggi termina su questa terra ed a ricordo della loro passione è concessa una metamorfosi, mentre in Dante la visione cristiana perpetua la vita oltre la morte nell'aldilà, in una dimensione ultraterrena, infine in Shakespeare la vicenda dei giovani innamorati è circoscritta alla terra e serve da monito alle famiglie rivali, che, solo dinanzi alla morte dei loro giovanissimi figli, comprendono la stupidità perniciosa del loro odio.

Terminiamo questo breve saggio citando la poesia di Leopardi *Amore e morte*, nella quale il poeta così dice:

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte  
    Ingenerò la sorte  
    Cose quaggiù sì belle  
Altre il mondo non ha, non han le stelle.  
    Nasce dall'uno il bene  
    Nasce il piacer maggiore  
Che per lo mar dell'essere si trova;  
    l' altra ogni gran dolore,  
    Ogni gran male annulla.

## PERSEFONE

di Carla Amirante

### Appunti per una conferenza

Divinità molto complessa è Persefone, una dea misteriosa che parla molto poco e che, nei vari miti a lei collegati, mostra di possedere caratteristiche profondamente diverse tra loro. La sua personalità è ambigua in quanto è partecipe sia della vita terrena come fonte della vita stessa che di quella ultraterrena come sterile regina dei morti. La dea subisce una profonda trasformazione in seguito agli avvenimenti di cui è protagonista, una trasformazione così radicale da farle perfino cambiare nome che, da quello iniziale di Kore, che non è un vero nome ma significa solo fanciulla, quasi ella non avesse una identità precisa, viene sostituito in quello definitivo e più noto di Persefone, presso i Greci, o di Proserpina, presso i Romani. Col nome di Kore la dea appare come la fanciulla bellissima, la *perikallé* (Inno omerico a Demetra, 405, 495), dall'aspetto dolce e ingenuo, impotente di fronte al fato ed alla prepotenza altrui, che sarà sempre l'immagine del risveglio della natura in primavera; invece col nome di Persefone ella diventa la potenza infernale e terribile così definita da Esiodo, per descrivere la quale verranno usati altri aggettivi: oltre la Terribile, come già detto, la Pura, la Nobile, la Potente, la Signora ecc.

La dea, nella storia del suo rapimento che avviene quando è giovanissima (è descritta quasi bambina), per la sua condizione di figlia del re degli dei, viene in contatto con le più importanti divinità del pantheon religioso greco: oltre al padre Zeus, lo sposo Ade, re del Tartaro, la madre Demetra, dea del grano, Ecate, dea psicopompa dal triplice aspetto, Elio, il sole che tutto vede, Ermes, il messaggero degli dei, sono i protagonisti principali del racconto.

Poi, divenuta la regina degli Inferi, anche se nell'Ade non succede quasi nulla, con il trascorrere dei secoli la si vede, sempre più potente, governare il popolo delle ombre dei morti che aumentano continuamente; inoltre perfino lì, in quel mondo oscuro, senza speranza, senza futuro, avviene qualche evento fuori del comune per la presenza eccezionale di eroi e semidei. Ecco che Persefone, come potenza del luogo, viene a trovarsi coinvolta nelle azioni di altre divinità e personaggi mitici della tradizione greca come Dioniso, il poeta tracio Orfeo e la sua amata sposa Euridice, la dea dell'amore Afrodite con il suo infelice amante, il bell' Adone, il semidio Ercole, gli eroi greci Odisseo, Teseo, il troiano Enea, capostipite della famiglia dell'imperatore Augusto, Psiche ecc..

Ella così continua a perpetuare nel tempo sia quell'immagine evanescente e un po' passiva che le è propria, sia la funzione importante negli eventi in cui viene a trovarsi, per cui la sua figura si cristallizza divenendo immutabile potente, augusta, temibile. Anche gli scrittori tragici, attenti a circondare ogni divinità di un nutrito elenco di epiteti e ad arricchire la loro personalità di più

significati e funzioni, quando parlano di Persefone si limitano ad evocarne, con soggezione, solo il nome<sup>1</sup>.

## Preistoria

Persefone e la madre, la dea Demetra, sembra che fossero venerate già in epoca pre-ellenica: il loro culto, per antichità, con molta probabilità era antecedente a quello degli dei olimpici adorati dalle popolazioni greche; le loro figure divine, già presenti a Creta nel neolitico, furono in seguito recepite dai Micenei e poi assorbite nel pantheon religioso greco. Tutto questo lo si può dedurre dalle iscrizioni di epoca micenea trovate a Pilo, l'antica città del Peloponneso, e redatte nel tipo di scrittura detta lineare B<sup>2</sup>, dove vengono riportati i loro nomi.

Le due dee erano solitamente invocate insieme come "t? ?e? ?", perché, oltre al legame madre-figlia ed al mito comune, possedevano caratteristiche simili e soprattutto poteri intercambiabili; così pure esse venivano celebrate insieme nei famosi Misteri eleusini, così detti dalla città di Eleusi vicino ad Atene dove si trovava il tempio più importante a loro dedicato.

Anche in Sicilia già dal 1.500 a.C, presso Enna, esisteva un luogo di culto, conosciuto come la "Rocca di Cerere", un'enorme roccione calcareo bianco, che si trovava proprio di fronte all'antica città e che dominava le vallate circostanti; qui, prima dell'arrivo dei Greci, si svolgevano riti in onore della Magna Mater che era venerata dalle popolazioni del luogo e venne dai nuovi abitanti presto identificata ed accolta nel proprio pantheon con il nome della dea greca omologa: Demetra. (Le fonti classiche che riportano tali notizie sono di Aristotele, Cicerone, Claudiano, Ovidio, Diodoro Siculo, Strabone ed altri.)

Da queste notizie, ed anche altre, sembra abbastanza certo che il loro culto sia da collegare a quello più antico della Dea Madre di età preistorica diffuso in molti luoghi sia dell'Asia Minore che dell'Europa; lo stesso nome – Demetra - è formato dall'unione delle due parole ?? o ?? e μ?t?? che infatti significano rispettivamente terra e madre e che hanno origine dall'antica parola indoeuropea "dhghon"-terra e "maH2ter"-madre.

Demetra e Persefone venivano anche venerate come un'unica divinità dal duplice aspetto di giovane e di vecchia, di signora della vita e della morte e spesso erano identificate con altre divinità come la greca Rea o la frigia Cibele oppure la pre-ellenica Ecate, dee che possedevano, come loro, le stesse caratteristiche della più antica e neolitica Dea Madre.

---

<sup>1</sup> (Bonnetoy, Y. *Dizionario delle mitologie e delle Religioni*, 2001 Milan, BUR, p.1220).

<sup>2</sup> La lineare B è la forma arcaica della lingua greca ed era usata dai popoli micenei nei secoli XIV e XIII sec.a.C., che, a loro volta, avevano utilizzato la scrittura sillabica, presente a Creta, dove la scrittura lineare A era presente in tutta l'isola mentre la lineare B era usata solo a Cnosso: per lo sviluppo del greco antico come data d'inizio viene indicato il IX sec.a.C.

Quando si parla di tutto ciò che riguarda periodi antecedenti a quelli storici è inevitabile rimanere nell'incertezza e nel campo delle probabilità, in quanto per mezzo dell'archeologia si possono trovare indizi, anche molti e validi a sostegno delle ipotesi formulate dagli studiosi, ma questi non sono mai in grado di dare la certezza assoluta, mancando la prova scritta che è l'elemento determinante per dimostrare la loro attendibilità.

In particolare nell'epoca neolitica, tra il 7.000 ed il 3.000 a.C., prima delle immigrazioni delle tribù ariane, le divinità femminili, presenti nel bacino mediterraneo, nell'Europa continentale, ed in area mesopotamica, erano sul tipo della Dea Madre, che a sua volta forse derivava da un'unica dea ancora più antica, la Terra Madre, apparsa forse intorno al 35.000 a.C., dal cui corpo, considerato divino, nasceva tutto ciò che viveva sulla terra.

Questa è l'unica dea d'aspetto antropomorfo presente in epoca paleolitica, almeno così si suppone per il ritrovamento delle famose statuine, le veneri steatopigie, figure di donne obese simbolo di fertilità, ed era vista sia come l'accogliente grembo fertile che dava la vita sia come la tomba a cui tutto tornava in un ciclo di vita e morte in perenne alternanza.

La dea con la sua presenza dominò a lungo tra gli uomini preistorici e la conseguenza fu che all'interno dei gruppi tribali la donna esercitasse un forte potere, essendo ella considerata, come la terra, l'unica capace di dare la vita, mentre l'uomo era creduto, a quel tempo, estraneo alla procreazione. Con le vistose gravidanze e la certezza di essere la madre dei suoi figli, la donna era il cuore dei legami nella famiglia in senso stretto ed il nucleo centrale dei gruppi parentali più vasti; diede così vita ad un tipo di società detta matriarcato, che va inteso più come maggiore attenzione alla terra, all'ambiente naturale ed a un giusto equilibrio di potere tra i due sessi che come un appiattimento della figura maschile rispetto a quella femminile.

Inoltre spesso era una figura femminile anziana che svolgeva la funzione di sacerdotessa e sciamana, anche se tali funzioni potevano essere appannaggio degli uomini; sembra pure che sia stata sempre la donna ad avere dato inizio prima alla raccolta dei tuberi e poi all'agricoltura di piccole dimensioni dimostrando di avere un rapporto privilegiato con la terra e la coltivazione delle piante.

Nelle religioni neolitiche di queste aree quindi il punto focale della fede era concentrato sulle figure femminili, le dee o forse una sola dea che si manifestava in più forme e controllava molti aspetti fondamentali della vita della terra e dell'uomo quali la nascita, il nutrimento, la crescita, la morte e la rigenerazione, e quindi anche la coltivazione delle messi e l'allevamento degli animali ed i cicli stagionali (Marija Gimbutas, *Le dee viventi*): poteri che peraltro Demetra possedeva ed a cui Persefone partecipava e che continuarono a conservare in seguito prima nella civiltà cretese-minoica e poi in quella greca.

Spesso, accanto alla figura di questa Dea Madre, signora che controllava tutto il ciclo stagionale e vegetativo, figurava, come elemento virile, l'immagine

del toro oppure le corna di questi e, solo molto più tardi, apparve la figura maschile, lo sposo o più raramente il figlio, quindi un dio più giovane dalla personalità meno importante per età e per poteri.

Cercando di comprendere il pensiero religioso dei popoli agricoli del tempo, questi, per ingraziarsi la divinità femminile della Grande Madre, le tributavano una parte di quello che lei aveva donato a loro sotto forma di offerta costituita da fiori, frutta, semi, animali: tutti doni che continuavano ad essere tributati in epoca storica a Demetra ed a Persefone. Della dea preistorica non si conosce con certezza la pratica di sacrifici umani<sup>3</sup> fatti in suo onore, i quali rappresentavano il massimo della devozione per i fedeli, ma è certo che questi esistevano già in epoca neolitica. Secondo F. Baumer, *LA GRANDE MADRE* pag.104-109, testimonianze della presenza di questi riti cruenti umani si possono intravedere nell'antica Sardegna, come riporta lo scrittore Timeo del IV sec. a.C., quando i vecchi e le vecchie venivano fatti precipitare negli abissi pare dai propri figli per mantenere il giusto equilibrio tra sterilità e fertilità, tra morte e rinascita; inoltre erano presenti nell'isola comunità punico fenicie che adoravano la dea Tanit, ipostasi della dea orientale Astarte, ed alla quale venivano sacrificati bambini. Lo studioso ricorda anche che, nella tradizione mosaica, in origine si uccidevano i primogeniti: ne fa testimonianza il sacrificio di Isacco.

Egli, dopo aver portato altri esempi, continua dicendo che "i sacrifici umani erano un dono necessario e particolarmente pregiato da scambiare con la garanzia dell'annua fertilità della terra ... E' secondo lo stesso modello che, nella preistoria patriarcale, nel ciclo a noi noto dell'anno sacro, avviene la destituzione del vecchio re ad opera del giovane successore. Il vecchio re viene ucciso dal nuovo eroe della Grande Dea, sinchè anche quest'ultimo, sottoposto all'inflessibile legge del ciclo, subirà la stessa sorte." Se ne può concludere: chi meglio del maschio, incapace di procreare, ma da lei procreato, avrebbe potuto ricordare, nella civiltà agricola, il seme che moriva interrato d'inverno nel suo grembo e rinasceva in primavera sempre dal suo grembo? Al giovane dio, patero della dea madre onnipotente, non era necessaria una definitiva resurrezione ma una capacità di tornare periodicamente durante l'anno per assicurare, oltre al rifiorire della natura, soprattutto il faticoso e continuo ciclo della coltivazione dei cereali che erano

---

<sup>3</sup> La possibilità che i minoici abbiano praticato i sacrifici umani esiste in quanto in tre siti archeologici Anemospilia, vicino al monte Juktas, Fournou Korifi, nel centro sud di Creta, Cnosso sono stati degli scheletri che sembrano essere quelli di vittime sacrificali. Nel tempio del primo sito è stato trovato un giovane uomo legato, con un pugnale di bronzo tra le ossa, su di una piattaforma rialzata, posta al centro della stanza, vicino al pilastro con un trogolo alla base. Ma molti studiosi non credono nel sacrificio religioso della vittima. Invece nel santuario del secondo sito sono stati trovati frammenti di un cranio umano che si pensa veramente che siano i resti di una vittima sacrificale. A Cnosso, nella casa Nord, sono state trovate le ossa di quattro bambini uccisi per un sacrificio.

Presso i Fenici ed a Cartagine venivano immolati bambini in onore della dea Tanit.

Ad Artemide, in Crimea, venivano offerti sacrifici umani quando Ifigenia, la figlia di Agamennone, divenne sacerdotessa della dea.

la prima fonte alimentare delle popolazioni agricole. Egli inoltre rappresentava un'ulteriore sviluppo nel pensiero religioso dei popoli primitivi che nel suo culto mostra il passaggio dalla vita nomade a quella sedentaria ed agricola e la presenza di riti funerari; con questo dio che è vivo e morto al tempo stesso, che partecipa del mondo dei vivi ed a quello dei morti, viene testimoniata l'esistenza del culto dei morti con la pratica dell'inumazione e la credenza nella vita ultraterrena.

In seguito queste figure maschili, importanti ma sempre di grado inferiore, continueranno ad essere presenti in epoca storica come ad esempio il dio sumerico Dumuzi legato alla dea Inanna, o il babilonese Tammuz riferito alla dea Ishtar, od ancora il frigio Attis di Cibele o Adone amato da Afrodite, i quali saranno uccisi per simboleggiare sempre quel seme che veniva sepolto in terra e poi dalla terra rinasceva germogliando.

Varianti di queste tematiche riguardanti l'alternarsi delle stagioni e dei cicli vegetativi ce ne sono diverse nelle religioni dei vari popoli come in Egitto, dove il protagonista sarà sempre una divinità maschile come Osiride, ma per la sua storia particolare dovuta molto alla struttura geografica del paese, il mito avrà contorni diversi ed al posto della terra sarà l'acqua del Nilo ad accogliere il corpo del dio in quanto la fertilità del territorio era data dalle periodiche inondazioni del fiume. Accanto ad Osiride ci sarà pure una figura femminile, che in quel contesto religioso non sarà più importante di lui, ma certamente più attiva: Iside, che lo piangerà e ne ricomporrà il corpo ucciso e smembrato dal cattivo fratello Seth. Anche Iside, come tutte le Dee Madri, ha poteri sulla vita e sulla morte e, ridando la vita ultraterrena ad Osiride, assicura il ciclo vegetativo in Egitto e come Persefone e Demetra è oggetto di un culto misterico.

Con le invasioni delle popolazioni guerriere indoeuropee, iniziate con periodiche ondate tra il 4.300 ed il 2.900 a.C., le divinità femminili della terra, proprie delle civiltà agrarie e matriarcali, furono costrette a cedere gran parte del loro potere alle divinità maschili adorate dagli invasori, che, per sopravvivere, puntavano sulla forza delle armi e, forse anche perché avevano preso coscienza del loro capacità procreative, avevano dato luogo a una società patriarcale.

Alcune delle dee più importanti riuscirono a sopravvivere riciclandosi come spose o figlie di qualche dio importante del pantheon bellico delle tribù indoeuropee, come accadde probabilmente alla Terra Madre, paleolitica e sicuramente neolitica, che divenne la sposa di Dyeus, il dio cielo; Dyeus era la divinità più importante delle tribù indoeuropee, che, circondato da grosse nubi, mostrava la sua potenza tuonando e scagliando fulmini sulla terra e sugli uomini, come in seguito sarà visto dai Greci Zeus e Giove dai Romani.

Anche nel mito greco di Persefone ci sono caratteristiche particolari e novità rispetto ai miti sulla vegetazione più diffusi: la prima è che all'origine degli avvenimenti c'è l'amore di un dio, Ade signore del mondo dei morti, poi che il rapporto donna-sposo o madre-figlio è sostituito dalle figure tutte al femminile



di madre e figlia, inoltre nella storia non è ben chiaro se Kore passi dalla vita alla morte, dato che regna sul mondo dei morti ma, come dea, non può morire; e poi vi sono molti personaggi di contorno, Ecate, Elios, Ermes, e altri ancora, compreso il determinante Zeus padre, che arricchiscono di tanti altri avvenimenti il racconto.

Le due dee, per i poteri che esercitano sulla vegetazione, possono ricordare le più antiche divinità di grande importanza; inizialmente Persefone, in epoca pre-ellenica, era chiamata solo Kore, la fanciulla, ed era vista, come abbiamo detto prima, come l'alter-ego della madre, la sua versione giovane; solo dopo il rapimento e la sua discesa negli Inferi acquisterà il nome di Persefone per i greci e di Proserpina per i romani. Demetra, la madre, nelle statue che la raffigurano, viene presentata come grande, maestosa, con un diadema sulla testa, lo scettro o un fascio di spighe di grano nella mano, se seduta sta sul trono portando nel grembo frutti od animali perché si vuole porre in evidenza il suo potere sulla vegetazione della terra. Ella è la sorella maggiore di Zeus, il re degli dei che ha avuto in sorte il dominio del cielo e sugli uomini –come dice Omero- ed è padre di Persefone.

Ad esse si aggiunge, nel racconto del mito omerico, un'altra dea antichissima d'epoca pre-ellenica, Ecate, che ha i caratteri della Grande Madre anche più accentuati essendo nata dalla terra e legata alla luna, l'astro celeste che in epoca preistorica era messo in relazione alla donna. Le tre dee sembrano rappresentare oltre alle tre fasi della luna, crescente, piena e calante, anche le tre stagioni della vita femminile la giovane vergine, la donna matura e feconda, la vecchia; inoltre a tutte e tre la religione greco-romana riconosceva il legame con il regno dei morti: Demetra dava la vita sulla terra, Persefone regnava sui morti, Ecate aveva entrambi i poteri, che erano anche della Dea Madre

La madre e la figlia nell'inno omerico sembrano vivere una vita indipendente circondate da una natura luminosa e felice e attorniate da altre figure divine femminili come le ninfe oceanine e le dee maggiori Atena ed Artemide, la quale, come patrona della caccia e delle fiere, sembra avere origini molto antiche e racchiudere in sé tutte le caratteristiche della "Signora degli animali", venerata nel paleolitico dai popoli cacciatori, precedenti alle comunità agricole neolitiche, fedeli alla Dea Madre.

D'improvviso nel racconto irrompono le divinità maschili di Ade e di Zeus, dalle caratteristiche indoeuropee che sembrano prendere il sopravvento su quelle femminili. Ade, che opera il rapimento, compie un'azione violenta in contrasto con la volontà delle due donne; questo fatto violento è stato permesso da Zeus il padre della fanciulla, il solo cui è stato chiesto il consenso e che, essendo il re degli dei, ha il potere di decidere su tutto e comandare sopra tutti gli altri dei. Forse proprio in questi aspetti del racconto si può notare che da un precedente matriarcato si passa ad un patriarcato, fondato sul possesso, sul controllo e l'uso delle donne e dei figli da parte dell'uomo.

Il risultato infine sarà un compromesso tra tutti i protagonisti del mito, come fu anche tra i vincitori indoeuropei con i loro dei guerrieri e le popolazioni agricole, più pacifiche, del bacino mediterraneo, fedeli alle dee ctonie. I popoli vincitori, come avevano fatto gli dei, si fusero anch'essi, mediante matrimoni, con i vinti scambiandosi le reciproche conoscenze e credenze religiose.

## Le fonti

Le fonti che più si dilungano sul personaggio Persefone sono: l'Inno Omerico a Demetra, della seconda metà del VII sec.a.C. che è il racconto più completo del mito, il libro V delle *Metamorfosi* di Ovidio, il poema *De raptu Proserpinae* di Claudio Claudiano, poeta latino del IV sec. originario di Alessandria d'Egitto. Altri testi importanti, che tratteggiano la personalità della dea, sono la *Teogonia* di Esiodo, VIII-VII sec. a.C., i libri X e XI dell'*Odissea* di Omero, scritta forse tra il IX e l'VIII sec. a.C. ma redatta definitivamente alla fine del VI sec. a.C., i Frammenti Orfici che riportano il pensiero religioso dell'orfismo, apparso in Grecia nel VI sec.a.C. ed i libri IV e VI dell'*Eneide* di Virgilio; vanno ricordati anche il testo indicato con il nome di Pseudo-Apollodoro, compilato tra il I ed il II sec., *Bione* di Smirne, così pure Cicerone. La dea viene ricordata casualmente in moltissimi altri libri, facendo spesso riferimento a lei, anche nel citarne solo il nome, come se l'evocarla dia una particolare importanza alla narrazione.

## Inno omerico

Questo inno è dedicato alla dea Demetra perché è lei la protagonista principale del racconto e la figlia, anche se motore del racconto, è posta in secondo piano rispetto alla madre. Nell'Inno omerico è messo molto in evidenza il forte legame che unisce la madre alla figlia chiamata con la parola *kore*, che oltre al significato di fanciulla, vergine, è anche la versione femminile di *koros*, che indica tanto fanciullo quanto germoglio, che nasce e spunta dalla terra fertile. Nel mito emerge il forte rapporto di Amore e Morte che anima i tre protagonisti: Demetra, che impazzita dal dolore per la perdita della figlia si vendica destinando la terra a morire; Kore, che, scendendo nel regno dei morti, soffre per non potere più vedere la madre, le compagne, e non godrà ancora delle bellezze che ci sono sulla terra, lo splendore del sole, la luminosità della luna e degli astri in cielo, il verde rigoglioso della natura feconda, e l'allegria dei colori dei fiori: infine Ade lo sposo innamorato, che compie un rapimento d'amore ma anche di morte, che, sempre per amore non vuole assolutamente perdere la sposa amata e pur di tenerla legata a sé ricorre anche all'inganno.

Kore è la figlia amatissima di Demetra che ha la dea ha avuta da Zeus, che, crescendo è divenuta bellissima, nell'inno viene descritta dalle caviglie snelle e dal volto di boccio; di lei si innamora Ade il re dell'oltretomba, citato come

colui che tutto accoglie per sottolineare il fatto che tutti i mortali sono destinati ad andare da lui nel suo regno. Ade, avuto il permesso del solo padre Zeus, che gli è anche fratello, e non anche di Demetra che gli è sorella e di Kore, sua nipote, all'insaputa delle due donne decide di rapire la fanciulla.

In questo fatto si può notare la condizione femminile nell'antica Grecia dove la donna aveva la stessa posizione giuridica di un figlio minore e doveva sottostare alla volontà prima del padre fino al matrimonio, e poi del marito.

Un giorno Kore, ignara di ciò che sta per accadergli, si reca nella piana di Nisa, il "paese delle ninfe", un luogo fantastico dalla collocazione incerta; ella è in compagnia di Atena, Artemide, e le ninfe oceanine, tutte vergini come lei, a cogliere i fiori più belli come le rose, le viole, i giaggioli ed i giacinti. Il suo sguardo è attratto da un fiore bellissimo il narciso, ed è proprio il narciso, il fiore più splendido, che la Terra ha escogitato per tendere la trappola a Kore che incantata vuole coglierlo come se fosse un "bel giocattolo". Ecco che la terra si apre all'improvviso ed il dio degli Inferi irrompe dal sottosuolo su un carro tirato da quattro cavalli neri, l'afferra, nonostante ella si dibatta la trascina sul suo carro d'oro, la rapisce e la porta con sé nel regno degli Inferi per farne la sua sposa e regina. Kore urla per lo spavento, ma finché può vedere la terra, il cielo stellato, il mare pescoso, i raggi del sole e soprattutto il volto amato della madre, la fanciulla spera e si illude di potere ancora tornare a vivere i momenti felici di prima. Le sue grida sono così forti da fare echeggiare le cime dei monti e gli abissi del mare e vengono udite sia da Ecate che da Demetra che, sebbene ignara del rapimento, comprende che la figlia è in pericolo. La madre, al quel grido, avvertendo il pericolo mortale corso dalla figlia, impazzita dal dolore, con le mani fa a pezzi il diadema regale che porta sul capo, si copre con un velo nero e corre sopra la terra ed il mare simile, ad un uccello, cercando la figlia; nessuno, né uomo né dio le offrono risposte alle sue domande. La dea, reggendo nelle mani le fiaccole, vaga disperatamente per nove giorni e nove notti sulla terra senza nutrirsi, finché al decimo giorno le va incontro la dea Ecate con una fiaccola, per darle conforto; Ecate ha udito il grido di Kore, ma non sa chi l'ha rapita e perciò accompagna la madre da Elio, l'onniveggente dio sole, che le riferisce del ratto compiuto dal dio degli Inferi col permesso di Zeus. Demetra è profondamente offesa ed irata contro Zeus, che le è stato sposo, che è padre di Kore e fratello di Ade e che ha permesso il rapimento della fanciulla trascurando i sentimenti e la volontà suoi e della figlia: furibonda decide di abbandonare l'Olimpo, la dimora degli dei, nascondendosi sotto le sembianze di una vecchia, lontana ormai dalle gioie dei figli e di Afrodite, fa morire tutta la vegetazione sulla terra e vaga alla ricerca della figlia. In questa fuga della dea che lascia così perire la terra, Demetra mostra tutta la sua potenza di Grande Madre con il doppio ruolo di dea della fertilità e dei morti.

Nella storia sono riportati molti altri fatti che succedono a Demetra durante il suo infelice peregrinare alla ricerca di Kore, come il giungere fino ad Eleusi

dove in seguito sarà eretto a lei ed alla figlia il tempio più importante e dove verranno istituiti i misteri eleusini in loro onore.

Intanto le piante periscono, le bestie e gli uomini incominciano a patire la fame e gli dei non ricevono più offerte dai fedeli; Zeus, preoccupato per la terra che sta morendo e per il fatto che non vengono fatte più offerte agli dei, deve calmare l'ira di Demetra, accontentare la madre e così pure il fratello Ade ormai sposo della figlia, la cui volontà sembra che non interessi a nessuno.

Il re degli dei allora manda Hermes nel regno degli Inferi perché riprenda Kore e la riporti sulla terra; Ade, non può disobbedire al volere di Zeus, ma cerca di convincere la fanciulla a tornare sempre da lui, le parla con profondo affetto, le offre tutto ciò che egli le può dare: il suo amore, il potere di regina nel suo regno, il grande onore tra gli dei ed il castigo a chi l'offenderà e non le offrirà sacrifici. Poi, per non perderla, ricorre ad un inganno, la invita a mangiare quattro semi, o forse sei, del frutto della melagrana, che, come cibo preso nel mondo dei morti, l'avrebbe magicamente legata a lui per sempre e costretta a ritornare nel regno sotterraneo tanti mesi per quanti semi erano stati mangiati. Persefone sale sul carro dorato con i cavalli immortali ed Hermes, prese le redini e la frusta, esce dal palazzo del dio degli Inferi e la riporta alla madre che dovrà anch'ella accettare la volontà di Zeus che è questa: la figlia per un terzo dell'anno resti nella tenebra oscura e gli altri due terzi con la madre e gli immortali. Persefone, tornata alla madre, nell'inno parla così:

«Certo, cara madre, io tutto narrerò sinceramente. Quando a me venne Hermes il corridore, messaggero veloce, da parte del padre Cronide e degli altri dei, progenie del cielo, a dirmi di risalire dall'Erebo, affinché rivedendomi con i tuoi occhi tu ponessi fine al rancore e all'ira inesorabile contro gli immortali, al vederlo io balzai in piedi, piena di gioia; ma Ade, insidiosamente, mi porse il seme del melograno, cibo dolce come il miele, e, contro la mia volontà, con la forza mi costrinse a mangiarlo. Come poi egli mi abbia rapito, secondo la ferma volontà del Cronide, mio padre, e sia fuggito portandomi nelle profondità della terra, io ti dirò e ti narrerò tutto come mi chiedi. Noi tutte sull'incantevole prato – Leucippe e Ainò ed Elettra e Iante, Melite, Iache, Rodeia e Calliroe e Melobosi, Tyche e Okyroe dal roseo volto, Criseide, Ianeira, Acaste e Admete, Rodope, Pluto, e la graziosa Calipso, e Stige, e Urania, e l'amabile Galaxaura, e Pallade che suscita battaglie, e Artemide saettatrice – giocavamo, e raccoglievamo con le nostre mani fiori stupendi, il delicato croco e insieme le iridi e il giacinto, corolle di rose, e gigli, prodigio a vedersi, e il narciso, che l'ampia terra generava come il croco. Io dunque lo coglievo, piena di gioia; ma la terra dal profondo si aprì, e ne balzò fuori il possente dio che molti uomini accoglie, e mi portò via, sotto terra, nel carro d'oro mentre gli resistevo, e levavo alte grida. Tutto, nel mio dolore, ti ho sinceramente narrato.»

Con il ritorno di Persefone alla madre, la vita riprende sulla terra, rinasce la vegetazione con i suoi frutti ed i suoi fiori, e le due dee tornano sull'Olimpo accanto a Zeus e nel consesso degli dei.

Nell'Inno omerico, viene descritta una società arcaica greca, nella quale la donna, anche se dea, riflette la condizione femminile di quel popolo dove essa, specie se di nobili natali, era relegata nel gineceo, in una condizione di inferiorità giuridica rispetto all'uomo, padre, sposo o fratello che fosse, per cui la madre non aveva verso i figli lo stesso potere del padre e la figlia contava ancora meno. Persefone, prima da bambina e poi da fanciulla, come era usanza, vive solo a contatto con altre figure femminili, la madre, le ninfe compagne di giochi, le dee vergini come lei, e si muove nella piana di Nisa che sembra un luogo molto simile ad un gineceo; giunta in età da marito, non può esprimere una sua volontà, ma viene passivamente consegnata dall'autorità paterna a quella dello sposo.

Anche, quando viene narrata la permanenza di Demetra ad Eleusi presso il re Celeo e la sua famiglia, viene descritta una società molto semplice e naturale dove la differenza tra dei ed umani non è tanto forte ed infatti le figlie del re, come semplici ancelle, attingono l'acqua in brocche di bronzo e la stessa Demetra si trasforma in una vecchia nutrice: gli dei sono molto simili agli uomini per sentimenti ed azioni e possono nascondersi, mescolarsi con questi. Ma a differenza dei comuni mortali, le divinità sono molto più potenti ed immortali, perciò per Kore la permanenza nel regno della morte resta limitata ad un breve periodo dell'anno ed ella rivivrà sempre in un ciclo perenne fatto di vita e morte stagionale. Persefone, nome che prenderà divenuta sposa del dio dell'oltretomba, sarà vista sia come *Kore*, la fanciulla del grano, quindi del risveglio della natura in primavera, sia come la donna matura per l'amore che ha dato a Dite, sia come la regina dei morti essendo la sua consorte, ed assumerà su di sé anche i tratti di Ecate, la vecchia della morte. Il suo aspetto è triplice come quello della divinità lunare del paleolitico in cui si identificava anche la Dea madre: fanciulla, donna feconda, vecchia della morte.

## **Esiodo**

La *Teogonia* del poeta greco Esiodo sembra essere stata scritta intorno al 700 a.C., quindi essa è antecedente alla compilazione definitiva dell'Iliade e dell'Odissea, avvenute per volontà del tiranno ateniese Pisistrato nel VI sec. a.C. Il testo è d'importanza fondamentale per conoscere l'origine del mondo, la nascita degli dei e le loro vicende principali, secondo la religione dei Greci.

Il poeta in quest'opera pone anche Persefone tra gli dei più importanti, e la cita insieme a Ecate, che è definita *mounogenes ek metròs* (448), nata unigenita senza padre, quasi per evidenziare un mondo tutto al femminile in cui vive la dea: quello domestico del gineceo dove Persefone è "la fanciulla dalla pelle delicata" che "entro la casa, a fianco della sua dolce madre,

ancora ignara degli artifici di Afrodite d'oro" ( *Le opere e i giorni*, vv. 519-21), come riporta Y. Bonnefoy<sup>4</sup>.

?a?d?? pa??e??? apa?a????? ?? d??s??  
? te d?μ? ? ? ?t???ef ???pa?? μ?t???  
??p? ???a δ?α p??????s?? ?f ??d???,

Poi il poeta ne parla, nella *Teogonia*, altre tre volte, ai versi 768 e 774, sempre accanto ad Ades come la moglie terribile nella posizione di regina e potenza infernale, senza fare alcun cenno ad un precedente ratto ed infine Esiodo sintetizza rapidamente, (vv.912-14), la figura della fanciulla dicendo:

Poi (Zeus) ascese al talamo di Demetra, generosa nutrice,  
che partorì Persefone dalle bianche braccia; Aidoneo costei  
rapì a sua madre: a lui la concesse Zeus prudente.

## Frammenti orfici

Ci è rimasto dell'antica letteratura orfica ben poco, una lista di poemi stilata in epoca alessandrina: pochi frammenti epici, forse del teologo orfico Onomacrito, qualche brano della *Teogonia rapsodica*, riportata nelle opere dei filosofi neoplatonici, ancora l'*Argonautica*, ricavato dal poema di Apollonio Rodio, la *Lithica*, inni, preghiere su laminette. Nell'orfismo<sup>5</sup> sono riportati molti miti che parlano di Dioniso, delle sue avventure, e tutti gli attribuiscono come padre Zeus ma in uno di questi indicano Persefone come sua madre: secondo Pindaro, *Pitica* III, 177 e secondo Nonno, *Dionisiache* VI, 269, si dice che Zagreo, l'altro nome del dio, sia nato dall'amore incestuoso tra Zeus sotto forma di serpente e la figlia Persefone, che Demetra per tutelarla dal padre aveva nascosta in una grotta.

Infatti le due dee nei misteri dionisiaci sono associate a lui essendo tutti e tre divinità agresti e ctonie legate al concetto di fertilità terrestre. L'orfismo mostra un grande interesse per tutto ciò che ha a che fare con l'aldilà,

---

<sup>4</sup> Bonnefoy, Y., op. cit., p.1219.

<sup>5</sup> Fondato dal mitico cantore tracio Orfeo, l'orfismo fu un movimento religioso molto importante, si sviluppò in Grecia verso il VI sec.a.C. ed incise profondamente su la cultura, la filosofia e soprattutto la sensibilità dell'uomo greco, che in esso trovò quelle risposte spirituali che invece la religiosità classica olimpica non era mai stata in grado di dargli.

La dottrina degli dei olimpici era la religione ufficiale dello stato che si rivolgeva alla comunità ed al singolo uomo unicamente come cittadino della polis. Invece la religione orfica era molto più vicina alle aspettative del uomo comune con le sue necessità ed attese personali, e lo coinvolgeva molto di più con la spiritualità espressa da Dioniso, un dio straniero venuto dalla Tracia. Con la nuova dottrina il fedele praticava i culti misterici che celebravano la vita, la passione, morte e resurrezione del dio, e veniva a conoscenza di credenze che, prima non aveva, come quella dell'immortalità dell'anima, della reincarnazione, della duplice natura dell'uomo, metà daimon, nel corpo malvagio e metà buono, con l'anima, l'elemento dionisiaco volto al bene. L'orfismo, per la sua natura ascetica, aveva orrore del sangue, desiderio di giustizia, Dike, e di legge, Nomos, perciò esortava i fedeli alla non violenza, imponeva ad astenersi dall'uccidere gli animali e mangiarne le carni. Il tutto va spiegato con il ciclo dei miti di Dioniso e di Orfeo e gli influssi della spiritualità egizia, mesopotamica e dell'antica Grecia.

descrivendo la geografia infernale e la triade divina<sup>6</sup> formata da Eubuleo (il ben consulto), l'epiteto di Dioniso infero, da Ade, detto Eukles (il ben nomato) e soprattutto da Persefone, che nella concezione orfica popolare acquista un forte rilievo, essendo madre di Zagreo-Dioniso-Eubulo, ed appare come la vera regina dell'oltretomba.

Alla regina degli Inferi il defunto, praticante l'orfismo, si rivolge molto spesso nelle preghiere e, perché da lei venga giudicato e salvato nell'attesa del ritorno finale di Zagreo-Dioniso, professa come suoi meriti di essere seguace del figlio Dioniso ed avere osservato tutti i precetti imposti dalla dottrina, come si può leggere in molte laminette<sup>7</sup>.

Quattro laminette, trovate a Thuri, l'antica Terranova di Sibari ed ora conservate al museo di Napoli, citano tutte Persefone, in una come la padrona dell'oltretomba e come colei che può salvare il defunto indicandogli la via a destra che porta ai sacri prati ed ai boschi per i beati, in un'altra, indicata con la lettera a, le viene rivolta questa invocazione:

Vengo, pura fra i puri, a voi o regina degli inferi,  
Eucles ed Eubuleo e voi altri dei immortali  
poiché io mi vanto di appartenere alla vostra stirpe felice;  
ma la Moira mi soverchiò, e altri dei immortali  
(...) e la folgore scagliata da stelle.  
Volai via dal cerchio che dà affanno e pesante dolore,  
e salii a raggiungere l'anelata corona con piedi veloci,  
poi mi immersi nel grembo della Signora, regina di sotto terra,  
e discesi dall'anelata corona con piedi veloci.  
"Felice e beatissimo, sarai dio anziché mortale"  
Agnello caddi nel latte.

Entrambe le laminette b e c terminano così:

ora io supplichevole vengo innanzi  
alla santa Persefone affinché benigna  
mi mandi nella sede dei pii.

Alla dea viene riconosciuto il potere di decidere sul destino eterno dei defunti, della magnanimità e della santità in quanto pura.

---

<sup>6</sup>La geografia infernale orfica parla di due strade, quella a destra che conduce alla fonte di Mnemosine ed ai campi elisi, i prati fioriti per i buoni e l'altra a sinistra, segnata di pioppo bianco che porta al Tartaro per i malvagi, indica anche due fiumi, il Lete che concede l'oblio a chi beve la sua acqua.

<sup>7</sup>Le laminette, lunghe pochi centimetri, ripiegate più volte come piccoli pezzi di carta, venivano o appese al collo o poste nella mano del defunto, come promemoria nel suo viaggio ultraterreno. Su di esse vi erano scritte formule brevi presi dai carmi apocalittici orfici. Alcune di queste ritrovano nei musei, a Napoli 5, a Londra 2, a Creta 4, a Terranova di Sibari, l'antica Thuri.

La laminetta del II sec.d.C.<sup>8</sup>, trovata a Roma ed ora custodita nel museo di Londra, che a differenza delle altre riporta il nome della defunta, quello della pia matrona romana Cecilia Secundina, dice così:

Viene, pura fra i puri, a voi regina degli Inferi  
un'anima, nobile figlia di Zeus.  
Io Cecilia Secundina ho avuto da Mnemosine  
questo dono, tanto decantato tra gli uomini,  
perché ho sempre trascorso la vita  
nell'osservanza della legge”

Nel fr. 51 (fr. 47 Ken), in *Orfici Frammenti*, a cura di G. Arrighetti, Torino 1959, è data voce a Persefone che così parla:

-Alla madre – la Terra primigenia –  
disse la Cibelaia Core:  
... O Zeus che tutto vedi ...  
O fuoco di Elios, che percorri tutte le città,  
quando appari  
alle dee della vittoria e della fortuna, e  
insieme alla Moira ricca consigliera,  
cui accresci le lucide gioie, splendido dio,  
con il tuo dominio: da te tutto è soggiogato, tutto è sostenuto,  
tutto è folgorato, ma ovunque occorre  
sopportare le opere della Moira.  
Conducimi, o fuoco, alla madre, se so resistere  
senza cibo,  
e condurre a termine un digiuno di sette  
notti, o giorni.  
Per sette giorni feci digiuno in tuo onore,  
o Zeus Olimpico  
e Elios che tutto vedi ...

Come si legge in queste laminette il legame tra Persefone e l'orfismo era molto forte, perché, oltre ad essere madre di Dionisio in una variante del mito, era rimasta affascinata e commossa dal canto di Orfeo quando questi era giunto nell'Ade alla ricerca dell'amatissima Euridice. Proprio Persefone era riuscita a persuadere il cupo Ade ad esaudire il desiderio espresso da Orfeo che implorava di poter riportare la sposa con lui sulla terra; la dea, definita in molte occasioni come la Terribile, aveva cercato di forzare la legge inviolabile dell'oltretomba che impediva di ridare la vita a chi era defunto in quanto il mondo dei morti e quello dei vivi sono inconciliabili tra loro. Ma la dea aveva imposto una prova che purtroppo il poeta non riuscì ad osservare.

---

<sup>8</sup> Nel II sec.a.C. Tito Livio, 39, 14-19, narra dei misteri orfici e riporta la prescrizione molto severa del Senatoconsulto romano nei riguardi delle congregazioni orfiche.



## Odissea

Omero, nei libri X e XI dell'Odissea tradotta da Ippolito Pindemonte, descrivendo il viaggio di Odisseo-Ulisse nel regno dei morti, cita più volte Persefone, l'onnipotente figlia di Zeus (XI, 217), la tremenda regina degli Inferi; quando l'eroe osa penetrare nel regno dei morti, non vede Ade, il dio invisibile e come tale non può mostrarsi ad un mortale, ma incontra Persefone, che è colei che accoglie i defunti ed i visitatori come lui. Ai vv. 616-618 del libro X, Il vate parla della dea che ha concesso solo all'indovino Tiresia, e non agli altri defunti, la facoltà di conservare il senno posseduto in vita e di ricordare gli avvenimenti vissuti nella vita terrena e predire il futuro. Omero, con il personaggio dell'indovino, riconosce non solo ad Ade, ma anche alla sua sposa il potere sui morti e perciò la dea regna veramente negli Inferi, citando Y. Bonnefoy, "sul popolo dei pallidi fantasmi, anime senza memoria private per sempre di significato"<sup>9</sup>, ed "è sempre lei sola che richiama o ricaccia le schiere di ombre" (XI, 214, 226, 385). Più avanti Omero nel testo menziona ai vv. 631-633:

.....il folto  
di pioppi eccelsi e di infecondi salci  
bosco di Proserpina,.....

riconoscendo alla dea la proprietà del territorio infero; ai vv 659-63 egli descrive il sacrificio che l'eroe deve offrire ai sovrani dell'Ade:

Le già sgozzate vittime e scoiate  
Mettere allor sopra la fiamma, e ai Numi,  
Al prepotente Pluto e alla tremenda  
Proserpina drizzar voti comanda.

Dagli aggettivi usati, prepotente e terribile, le divinità di Ade e Persefone appaiono molto potenti e pericolose, perciò è necessario che Ulisse si dimostri a loro molto devoto, ingraziandosele con sacrifici di molti animali e implorandole con molte preghiere. Ai versi 698,699 Odisseo annunzia ai compagni il suo viaggio nell'oltretomba:

Ci destinò cammin, che ai foschi regni  
Di Pluto e di Proserpina conduce",

dimostrando così che il regno dei morti è possesso di entrambi i divini consorti.

Nel libro XI Odisseo, compiuto il sacrificio, al v. 61 fa voti "al prepotente Pluto e alla tremenda Proserpina, confermando le loro caratteristiche, mentre al v. 275, parlando con la madre morta, cita la dea con l'appellativo di "alta" con il significato di importante ed ancora al v. 289 con il termine "egregia" e

---

<sup>9</sup> Bonnefoy, Y., op. cit., pag .1218.

poi al v. 494 con quello di “casta”. Verso la fine del XI libro ai vv. 801-803 l'eroe così descrive la paura che si impadronisce di lui pensando alla regina infernale:

Timor m'assalse, non l'orribil testa  
Della tremenda Gorgone la diva  
Proserpina inviasse a me dall'Orco

Tra i poteri di Persefone vi era anche quello di pietrificare colui che l'era invisibile mostrando il volto reciso della Gorgone.

## Virgilio

Il grande poeta latino, per onorare l'imperatore Augusto e la sua famiglia, la gens Giulia, scrisse l'*Eneide* prendendo ad esempio i poemi di Omero, l'*Iliade* e l'*Odissea*, e così anche Enea come Odisseo, per conoscere il suo futuro, compie un viaggio nel regno degli Inferi dove regna Persefone. Nel libro VI, traduzione di Annibal Caro, ai vv. 205-213, il poeta fa dire alla Sibilla Cumana che accompagna l'eroe troiano:

..... E' ne la selva opaca  
Tra valli oscure e dense ombre riposto  
E ne l'arbore stesso un lento ramo  
Con foglie d'oro, il cui tronco è sacro  
A Giuno inferna; e chi seco divolto  
Questo non porta, ne' secreti regni  
Penetrar di Plutone unqua non pote,  
Ciò la bella Proserpina comanda,  
Ché per suo dono il chiede;.....

Persefone, come sposa di Ade re degli inferi, è il corrispondente infernale di Giunone, moglie di Giove re sulla terra, ed ella, per concedere il permesso di entrare nel suo regno, mostra tutto il suo potere volendo la devozione, il culto, i sacrifici e le invocazioni necessarie da Enea, come le aveva pretese da Odisseo.

Continua Virgilio più avanti ai vv. 369-374:

..... Egli a la Notte  
Che de le Furie è madre, ed a la Terra  
Ch'è sua sorella, con la propria spada  
Di negro vello un'agna, ed una vacca  
Sterile a te, Proserpina, percosse.

Ai vv. 575-581 da Virgilio, riportando il tentativo da parte di Ercole, Teseo e Piritoo di rapire Persefone, fa così parlare Caronte:

E s'Ercole e Teséo e Piritoo  
Già v'accettai, scorno e dolore io n'ebbi;  
Ché l'un d'essi il tartareo custode  
Incatenovvi, e, di sotto anco al seggio  
Del proprio re, tremante a l'aura il trasse;  
E gli altri infin dal maritale albergo  
Rapir di Dite la regina osaro.

Ai vv. 587-588 la Sibilla spiega il motivo della presenza di Enea negli inferi, e rassicura il nocchiero Caronte dicendo:

Ne l'antro suo: col suo marito e zio  
Si stia casta Proserpina mai sempre.  
Ché di nulla ce 'n cale.....

Nei versi è evidenziata la castità, della dea, caratteristica che non le verrà mai meno, anche se in seguito nel mito di Adone si parla della suo amore per il giovane.

Nelle *Georgiche* di Virgilio si trova una interpretazione diversa della decisione di Proserpina di restare negli Inferi accanto a Dite perché al v. 50 il poeta dice nella traduzione di A. Caro:

.....ed ai materni inviti  
di ritornar Proserpina ricusi.

In questo verso sembra che la dea sia venuta a patti con Ade e ci sia la sua volontà di rimanere nel mondo sotterraneo come moglie e regina.

## **Cicerone**

Interessante è ciò che ci dice il celebre scrittore, filosofo ed avvocato del I sec. a.C. che, nelle sue *Verrinae*, quando questore in Sicilia dà notizie sull'origine del culto delle due dee nell'isola; egli narra di un'antica leggenda riportata dalla letteratura greca e dai monumenti, nei quali si afferma che l'intera isola di Sicilia fu dedicata a Cerere ed a sua figlia Libera ed i siciliani credono fermamente che le due dee siano nate in questi luoghi dove per la prima volta sarebbero state coltivate le messi. Nella leggenda si dice anche che la figlia Libera, chiamata anche Proserpina, sia stata rapita in un bosco, vicino Enna, un luogo che si trova al centro dell'isola ed è chiamato "ombelico" della Sicilia.

Continua Cicerone: Si dice che Cerere allora, per ritrovare la figlia, abbia accese delle fiaccole con quei fuochi che escono dalla cima dell'Etna e con queste abbia viaggiato per tutta la terra. Enna inoltre, dove sono ricordati

questi fatti, è un luogo altissimo ed elevato; qui vicino al lago vi sono tantissimi e bellissimi fiori in ogni tempo dell'anno. Questo è il luogo stesso del rapimento della vergine che abbiamo conosciuto già da bambini: proprio qui vicino vi è una grotta rivolta a settentrione dalla quale il padre Dite, all'improvviso apparso su di un carro, rapì la fanciulla in quel luogo, e, subito penetrò sottoterra non lontano da Siracusa; in quel luogo all'improvviso sorse un lago dove, ancora oggi, i Siracusani celebrano ogni anno l'anniversario con grande partecipazione di uomini e donne. (mia traduzione libera).

## Ovidio

Nel libro V delle sue *Metamorfosi*, Ovidio, portando delle varianti interessanti, racconta del ratto di Persefone la quale nel racconto prende il nome latino di Proserpina, che potrebbe derivare dalla parola latina *proserpere*, "emergere" per meglio evidenziare il suo legame con il grano che nasce e cresce dalla terra. Il poeta sposta l'azione dalla piana di Nisa, il fantasioso "paese delle ninfe", in Sicilia presso il lago di Pergusa, omette di citare personaggi e vicende propriamente greci che riguardano la città di Eleusi ed inserisce nella narrazione, accanto alle divinità principali del mito, figure estranee al più antico inno omerico quali Venere, Cupido e numerose altre divinità minori del luogo, come il gigante Tifeo, le ninfe Ciane, Aretusa ed altri ancora. Egli dà così a tutta la storia un taglio più occidentale, in linea con lo spirito ed il gusto del suo tempo all'inizio del I. sec. d. C., ed usa nello scrivere uno stile ben articolato, particolarmente ricco ed elegante.

Prima di giungere all'avvenimento culmine del racconto, Ovidio presenta il luogo e gli antefatti ed inizia (nella traduzione di G. Faranda Villa):

C'è una grande isola, la Trinacria<sup>10</sup>, che poggia sopra le membra di Tifeo<sup>11</sup> e opprime, schiacciandolo sotto enormi massi,.....

E' chiaro che il poeta parla della Sicilia, l'isola chiamata con quel nome in antico dai Greci e dai Romani e che Tifeo è il gigante indomito vinto da Giove ed imprigionato sotto l'Etna, che viene più avanti citato. Il gigante agitandosi sotto il vulcano provocava terremoti tali da aprire la terra e fare entrare la luce nel regno dei morti spaventandoli; questi fatti preoccupavano Ade, o Dite, suo altro nome, a tal punto che il signore degli inferi era costretto, anche se molto raramente, a salire dal profondo del suo regno sulla terra per ispezionare le fondamenta della Sicilia. Durante uno di questi giri di ricognizione del dio, Venere, la dea dell'amore, lo vide dall'alto del monte Erice, dove si trovava il suo tempio; ella, già molto scontenta che le dee, Atena e Diana, non subivano

---

<sup>10</sup> Trinacria antico nome di origine greca della Sicilia derivato dalla presenza dei tre promontori dell'isola: il Peloro (nord-est), il Lilibeo (ovest), il Pachino (sud-est).

<sup>11</sup> Il gigante Tifeo o Tifone era un mostro figlio di Gaia e Tartaro con cento teste, fu sconfitto da Zeus che lo imprigionò sotto l'Etna.

il suo potere, non voleva che anche Proserpina, la figlia di Cerere, seguisse il loro esempio e rifiutasse l'amore. Si rivolse al figlio Cupido, che portava in braccio, parlandogli in questo modo:

Cupido, figlio mio, che sei la mia difesa e la mia potenza, ....scaglia una freccia... contro il petto del dio che ebbe in sorte l'ultima parte del triplice regno. Tu riduci in tuo potere gli dei....Perché il Tartaro dovrebbe essere escluso? Perché non cerchi di estendere ad esso il dominio tuo e di tua madre? Si tratta della terza parte del mondo! Ed anche il cielo comincia a disprezzarci, tanto è eccessiva la nostra pazienza, e svanisce l'autorità mia e di Amore!.....fa' si che la nipote si congiunga allo zio!....

Cupido, per compiacere la madre, prese una freccia speciale dalla punta più acuta e la scagliò nel cuore di Dite.

Ovidio, subito dopo, passa a descrivere una località vicino alla città di Enna il lago di Pergo, l'odierno lago di Pergusa: un luogo dove si udivano i canti dei cigni tra il fluire delle onde e d'intorno v'era un bosco, le cui fronde attutivano la forza dei raggi di Febo, dando frescura mentre la terra umida faceva germogliare fiori porporini. In quell'atmosfera di eterna primavera si trovava la bella Proserpina che era lì ".....che nel bosco giocava e coglieva viole e candidi gigli e con fanciullesco impegno ne riempiva canestri e il grembo della veste, sforzandosi di raccoglierne più delle compagne. Quand'ecco fu vista e in un sol colpo amata e rapita da Dite: tanto fulminea fu l'azione dell'amore."

Ovidio mette in evidenza la fanciullezza e l'ingenuità di Proserpina che divenuta nell'aspetto una donna, se pur giovanissima, è tale da destare l'amore fulmineo del dio, ma mentalmente è ancora bambina come spesso può accadere alle adolescenti, quando lo sviluppo del corpo precede quello mentale.

Nella descrizione della natura vi sono tanti particolari ed elementi simbolici resi con arte molta raffinata dal poeta, incominciando dall'ambiente di eterna primavera, che rammenta il risveglio della natura, quando Proserpina in seguito tornerà sulla terra accanto alla madre. La presenza dei fiori sbocciati, il cui colore rosso può essere forse quello del papavero, simbolo di morte e di oblio oppure di passione violenta, è accompagnata da quella delle viole delicate come Proserpina e dei bianchi gigli che sembrano rimandare al candore ancora virginale della protagonista. C'è anche il lago con l'acqua che trasmette un significato profondo, al tempo stesso positivo-negativo di vita e morte; è descritto il bosco, che, nascondendo la luce del sole, sembra anche celare la presenza del pericolo incombente.

Seguitando il racconto, il poeta ritorna sull'aspetto infantile della fanciulla che, atterrita, con voce angosciata, invocava più volte la madre, come fa chi è ancora bambina e la figura materna è per lei il simbolo stesso della protezione; ma Proserpina è anche addolorata perché la veste si è strappata e i fiori sono caduti in terra, quei tanti fiori raccolti quasi in gara con le compagne.

Del tutto diversa è la figura del cupo Ade, più grande d'esperienza e d'età: egli è il re potente di un terzo del mondo, comanda, governa sul popolo dei morti, è ricchissimo perché tutti i tesori del sottosuolo sono suoi e si mostra come un dio prepotente che prende ciò che vuole senza chiedere il permesso, in questa versione del mito, neanche al fratello Giove, padre di Proserpina.

Allora il prepotente Dite, incurante delle alte grida della fanciulla, sferzò le briglie sui cavalli e veloce con il carro si lanciò sulle acque profonde dei laghi, attraversò stagni dalle cui spaccature della terra, usciva l'odore di zolfo; giunse infine vicino Siracusa nel tratto di mare dove viveva la ninfa Ciane.

La ninfa emerse dall'acqua, riconobbe Proserpina e, comprendendo cosa succedeva, gridò:

«Non andrete oltre! Non puoi diventare il genero di Cerere se lei non vuole! Dovevi chiederla in sposa e non rapirla!»

Ciane continuò a parlare:

«Sappi che fui amata da Anapi e lo sposai, ma convinta dalle sue preghiere e non in preda al terrore come costei!»

Poi la ninfa allargò le braccia nel tentativo di fermarli, il figlio di Saturno non trattenne più la sua ira, spronò i terribili cavalli, roteò fortemente col braccio lo scettro regale e lo lanciò sul fondo del lago; di colpo si aprì un varco verso il Tartaro ed i cavalli si precipitarono a capofitto nel cratere che li accolse. La ninfa, angosciata per il rapimento di Proserpina, divenne inconsolabile per la brutale violazione della sua fonte, e per queste insanabili ferite il suo corpo si consumò fino a fondersi nelle acque della fonte di cui ella era la divinità.

Ovidio, dopo aver narrato a lungo del ratto, passa a raccontare di Demetra, del suo dolore, della estenuante ricerca della figlia per terra e mare, fino a quando, ritornando in Sicilia, vide nel lago della ninfa Ciane la cintura che la fanciulla aveva persa in quel punto del gorgo aperto da Ade per precipitarsi con lei nel suo regno di tenebre. La madre comprese allora che la figlia era stata rapita, ma ancora non sapeva dove costei si trovasse: il riferimento alla cintura perduta sta ad indicare che il legame con la madre è stato spezzato, perché per i Greci ed i Romani slacciare la cintura per la donna significava sposarsi.

Adirata la dea insultò tutte le terre, se la prese soprattutto con la Sicilia dove era avvenuto l'affronto; nell'ira condannò la terra alla sterilità. Sempre disperata Demetra giunse all'isola d'Ortigia, di fronte a Siracusa, dove dimorava nella sua fonte la ninfa Aretusa che le riferì ciò che aveva visto:

«Mentre scorrevo sotto terra nel gorgo dello Stige, io vidi là coi miei propri occhi, la tua Proserpina. Ella era triste ed aveva ancora paura, ma era regina, la donna più importante del mondo tenebroso, la potente consorte del re degli Inferi.»

Demetra all'udire queste parole, rimase di sasso ed a lungo fuori di sé; ripresasi e vinto il dolore, si precipitò col suo carro verso il cielo, e piena di risentimento, col volto corrusco ed i capelli scomposti affrontò Giove e così a lui si rivolse:

«Son qui a supplicarti, o Giove, per il mio sangue, ma anche per il tuo. Se la madre non ha credito presso di te, sia almeno la figlia a commuover il padre!... L'ho cercata a lungo e infine l'ho trovata...Una figlia tua...non merita un brigante come marito!»

Giove allora replicò: «Nata da te e da me, il pegno d'amore e la responsabilità sono d'entrambi noi..... ma non si può parlare d'ingiuria: siamo davanti ad un atto d'amore vero ed io non mi vergognerò di un tal genere, purché tu l'accetti. Considera cosa significhi essere fratello di Giove! Il resto non gli manca e la sua inferiorità verso di me è solo nel regno che ha avuto in sorte...se sei tanto desiderosa di dividerli, Proserpina potrà tornare in cielo, a patto che non abbia toccato lì alcun cibo. Questa è l'inderogabile legge posta dalle Parche.»

Ma il Fato aveva deciso già il destino della figlia, perché Proserpina mentre passeggiava svagata in mezzo ai giardini, aveva colto una rossa melagrana e da questa aveva tolto sette grani e li aveva mangiati. Allora Giove mediò il contrasto tra i fratelli, Ade e Demetra, divise in due parti uguali il corso dell'anno. Ovidio conclude il mito del rapimento:

«Ora dunque Proserpina è una divinità comune ai due regni e passa con la madre tanti mesi quanti ne passa col marito. Quella fronte che prima sembrava triste anche a Dite, è tornata serena, come il sole che, prima oscurato dalla nubi, vinte ne esce vittorioso.»

Ci sono forti differenze tra il racconto omerico e quello ovidiano, soprattutto nella presenza dei personaggi minori che, eccetto due soli mortali, sono tutti divini, ed anche nei luoghi d'azione e nel finale con la spartizione dei mesi diversa: nel primo caso due terzi dell'anno Proserpina starà con la madre, nel secondo sei mesi.

## **Il mito di Adone**

Molti sono gli scrittori che si sono interessati a questo personaggio e per questo numerose sono le varianti al suo mito; di Adone hanno parlato Ovidio nel libro delle *Metamorfosi*, Igino nelle sue *Fabule* 58 e 59, Erodoto, Plinio, Strabone, Bione nel *Canto funebre per Adone*, Pseudo-Apollodoro.

In queste miti in cui appare Proserpina, la dea mostra di avere un carattere molto diverso da quello che invece ha nei precedenti; da fanciulla quasi bambina impaurita e passiva, è divenuta una regina potente, pronta a vendicarsi come avverrà con la ninfa Menta, concubina del suo sposo, Ade e decisa a volere Adone per sé in contrasto con Venere.

Adone si identifica con il nome ebraico di Adonai e con quello semitico di Adon, che entrambi significano signore, appellativo dato al babilonese Tammuz, e che sta ad indicare la sua origine orientale come ci dice Origene, II sec.d.C.:

«Il dio che i greci chiamano Adone è detto, a quanto pare Tammuz dagli ebrei e dai siriani...Adone è il simbolo dei frutti della terra...»

La cultura greca se ne impossessò all'incirca nel VII sec. a.C., vedendo in lui la giovanile bellezza maschile ma anche la morte ed il rinnovamento della natura, le stesse caratteristiche della divinità orientale e che erano proprie anche di Persefone, la sua omologa in versione greca ed al femminile.

Egli possedeva un potere di seduzione irresistibile tale da suscitare il desiderio sia in Persefone che in Afrodite ma al tempo stesso rappresentava l'amante effeminato, troppo precoce, quindi sterile, in contrasto con lo sposo e l'uomo virile, e per questo era adorato dalle donne e dagli androgini come riferisce Plutarco.

Adone, secondo il nucleo centrale del mito nelle versioni più accreditate, quella greca ed ovidiana, era nato dall'amore incestuoso di Mirra innamorata dell'ignaro padre, Cinira re di Cipro o, secondo un nucleo più antico, re siriano, che, accortosi dell'inganno, aveva cercato di uccidere la figlia; Mirra, anch'ella spaventata da ciò che aveva fatto, aveva chiesto per punizione di non essere più né tra i vivi né tra i morti perché indegna di entrambi i regni, e, esaudita da Afrodite, era stata mutata nell'albero da cui uscivano le sue lacrime: la mirra.

Ma la fanciulla portava già in sé il figlio, frutto dell'incesto, che, nato dalla corteccia dell'albero, fu raccolto dalla dea e consegnato a Persefone (secondo Pseudo-Apollodoro) in una cassa di legno perché lo allevasse. Secondo la tradizione mitica la regina degli Inferi non aveva avuto nessuna discendenza, essendo sterile il suo matrimonio con Ade, quindi ella, affezionandosi al bimbo, dapprima se ne prese cura, ma quando Adone crebbe se ne innamorarono sia lei che Afrodite, e come dice Ovidio:

«e solo ieri è nato, oggi è già un bellissimo fanciullo, già un ragazzo, già un uomo, e ormai è ancora più bello di se stesso».

Allora entrambe le dee si contesero l'amore del giovane a tal punto da finire davanti a Zeus come giudice della lite. Zeus stabilì che Adone trascorresse un terzo dell'anno sulla terra con Afrodite, un terzo negli Inferi con Persefone e l'altro terzo vivesse a suo piacimento; tutti accettarono il verdetto di Zeus, ma Adone preferì trascorrere con la dea dell'amore la parte dell'anno in cui gli era concesso di scegliere. Il destino crudele volle che il giovane, non ascoltando i consigli di Afrodite, andando a caccia fosse incornato da un terribile cinghiale per cui morì; nulla poté fare la dea per l'amato ed Ovidio fa pronunciare alla dea parole di dolore rivolte al fato crudele:

«Me lo avete strappato... ricordo del mio lutto durerà in eterno!... Quanto al tuo sangue, esso diverrà un fiore. Se a te un tempo, o Persefone, è stato concesso di tramutare un corpo femminile in menta profumata, si potrà impedire a me di mutare l'aspetto del figlio di Cinira?.....»

Mentre Bione di Smirne del I sec. a.C. nel *Canto funebre per Adone* immagina Afrodite che piange a lungo la morte dell'amato e dice anche :

“Prendilo tu, Persefone, prendi tu il mio sposo:  
sei la più forte, e tutto ciò che è bello verso di te precipita.



A ricordo dell'infelice Adone, Afrodite fece germogliare dal sangue versato di costui dei bellissimi anemoni rossi, detti i fiori del vento perché con le loro deboli radici sono destinati anch'essi a morire rapidamente come era stato per il ragazzo. (Secondo altre versioni del mito fu alla morte del giovane che Zeus, impietosito dalle lacrime della dea, permise ad Adone di vivere quattro mesi sulla terra, quattro nell'Ade).

Così Persefone nel racconto di Ovidio sembra uscire vittoriosa dalla contesa con l'altra dea, ottenendo di avere per sempre il giovane accanto a lei, anche se il mito non riferisce una sua diretta partecipazione all'uccisione del giovane; secondo le versioni di altri autori l'uccisione di Adone fu opera della gelosia o di Ares o di Apollo, od ancora di Artemide che si era voluta così vendicare di Afrodite che era stata la causa della morte del giovane Ippolito, figlio di Teseo ed amato dalla matrigna Fedra.

## Claudiano

Il mito di Proserpina viene narrato ancora per intero alla fine del IV sec. nel bellissimo poemetto *De raptu Proserpinae* dall'ultimo poeta della latinità pagana, l'egiziano Claudio Claudiano (370-408), grande ammiratore della grandezza di Roma e fervente sostenitore del generale Silicone. Il primo è uno scrittore di lingua greca che impara il latino, il secondo un soldato di origine vandala, che è arrivato al massimo della carriera militare, essi non sono romani d'origine ma entrambi si sentono figli di Roma ed anche se essa sta inesorabilmente morendo, credono in lei, nella sua cultura e civiltà, e cercano, con i loro sforzi ciascuno nel proprio settore, di fare rivivere il suo antico splendore.

Anche per Claudiano, come nella versione di Ovidio, il rapimento avviene in Sicilia nei pressi del lago di Pergusa, poco distante dalla città di Enna; così il poeta descrive l'incontro tra Plutone e Proserpina:

Plutone, dio degli Inferi, stanco delle tenebre del suo regno, decise un giorno di affiorare alla luce e vedere un po' questo mondo.....Dopo un lungo e faticoso cammino emerse infine in una pianura bellissima, posta a mezza costa del monte Enna. Era Pergusa, dal lago ceruleo, alimentato da ruscelli armoniosi e illeggiadriti da fiori di tante varietà che mischiando i profumi creavano soavi odori e così intensi da inebriare..... Ad un tratto, volgendo lo sguardo, scorse in un prato un gruppo di fanciulle che coglievano fiori con movenze leggere, fiori tra fiori.

Claudiano presenta Plutone come un re annoiato dall'oscurità del suo mondo e che, essendo un immortale, può uscire sulla terra a differenza dei morti, i quali devono sottostare alla legge del Tartaro che impedisce ogni contatto tra il mondo dei morti e quello dei vivi. Quindi il re infero, desideroso di vita e di novità, giunge in questa bellissima pianura di Pergusa, fiorita, odorosa che il poeta descrive a lungo per meglio far comprendere lo

stordimento del dio di fronte a tanto luminoso splendore e gioia di vita, l'esatto contrario del luogo dove egli vive. A completare questa scena idilliaca egli scorge un gruppo di ninfe, tutte belle e dalle movenze aggraziate che colgono ciò che v'è di più bello in natura: i fiori, esse appaiono allo spettatore fiori tra i fiori. Il dio delle tenebre certo non era abituato a tali visioni, avendo di fronte come sudditi, sempre e soltanto, pallide ombre di morti, perciò, quando vide Proserpina, la più bella tra le belle ninfe, subito decise di rapirla e portarla con sé nel Tartaro, per rendere così meno triste e solitaria la sua esistenza:

Plutone si precipitò verso di lei, che, scortolo, così nero e gigantesco, con quegli occhi di fuoco e le mani protese ad artigliarla, fu colta da terrore e fuggì leggera assieme alle compagne..... Il dio dell'Ade con due falcate le fu addosso e l'abbracciò voracemente e via col dolce peso; la pose sul cocchio, invano ostacolato da una giovinetta, Ciane, compagna di Proserpina, che tentò di fermare i cavalli e che il dio infuriato trasformò in fonte. Ancora oggi Ciane, con i suoi papiri, porta le sue limpide acque a Siracusa".

E' molto forte la contrapposizione tra i due personaggi, il contrasto tra la brutalità, l'aspetto cupo del dio e l'impotenza, la delicata luminosità della giovanissima ninfa, questi aspetti vengono evidenziati dallo scrittore per cui la scena risulta simile ad un quadro dove per accentuare la drammaticità sono stati usati colori molto chiari e molto scuri.

L'aspetto di Plutone spaventava tutti, tanto che non si sa di templi a lui dedicati, ma solo di poche statue erette per il suo culto; il re degli Inferi veniva descritto nella religione greca come un dio terrificante a vedersi, da Esiodo (*Teogonia* v.768 e v.774) come possente, nell'*Inno omerico* come il dio "dalle cupe chiome", anche perchè le divinità del sottosuolo erano immaginate scure nell'aspetto. Infatti quelle poche volte che il dio fu rappresentato, nelle statue e nella pittura vascolare, era simile a Giove per imponenza, con tanti capelli scuri ed arruffati, ed un volto severo.

Il lago di Pergusa era ritenuto uno degli ingressi nel mondo dei morti, e da lì il dio entrò con il carro, guidato da quattro cavalli neri, per portare la fanciulla nel suo regno e farne la sua sposa. Demetra, disperata, punì le ninfe, perché non avevano difeso la figlia, trasformandole in sirene, e:

dopo nove giorni e nove notti insonni di dolore, decise di rivolgersi a Giove per impetrarlo di farle riavere la figlia; ma Giove nicchiava (come poteva tradire suo fratello Plutone?). Allora Cerere, folle di dolore, decise di provocare una grande siccità in tutta l'isola. E dopo la siccità venne la carestia e gli uomini e le bestie morivano in grande quantità. Non valevano invocazioni e scongiuri alla dea, che era irremovibile. Giove inviò Mercurio da Plutone per imporgli di restituire Proserpina alla madre. A Plutone non restò che obbedire. Però prima di farla partire fece mangiare alla sua amata dei chicchi di melograno.

Il dio aveva fatto mangiare quei chicchi a Proserpina perché si credeva che, se si mangiava il cibo degli Inferi, si restava per sempre legati ad esso.

La conclusione fu, come già detto nelle precedenti versioni, che Persefone restò, durante l'anno, per i quattro mesi invernali con lo sposo nel regno degli

Inferi e per gli altri otto mesi, nelle altre stagioni, Primavera ed Estate, sulla terra con la madre e così la terra sopravvisse.

## Il mito di Psiche

Lucio Apuleio, nato a Madaura in Algeria, scrittore latino del II sec. d.C., e anche mago, filosofo di scuola platonica e adepto ai misteri di Iside, scrisse *Le metamorfosi*, meglio conosciute come *L'asino d'oro*, romanzo che ci è pervenuto completo, nel quale viene riportata la storia di Amore e Psiche dalla fine del IV libro all'inizio del VI. La trama, lunga e complessa dell'amore contrastato tra i protagonisti, è in parte affine a talune favole orali nordafricane dei Cabili, molto note come "*l'uccello della tempesta*", "*Ahmed Unamir*", "*Fiore splendente*"; essa contiene anche un preciso significato esoterico ed offre la corretta decodificazione degli elementi magici e misterici contenuti nel romanzo.

Le divinità che vi appaiono sono le solite: Venere, Cerere, Giunone, Giove, Mercurio, ed accanto ad esse figurano altri personaggi con nomi particolari, come Abitudine, Provvidenza, molto chiarificatori sull'intento filosofico e morale perseguito dall'autore. La parte che riguarda Proserpina è molto breve ma ha una notevole rilevanza, perché tutto ciò che riguarda il mondo dell'oltretomba è importante e, per chi lo compie, rappresenta sempre il viaggio iniziatico per una approfondita ricerca dentro di sé, e l'acquisizione di una nuova visione della vita, sperando così in una esistenza nuova, migliore di quella precedente, e di meritare la salvezza finale.

Psiche, sempre alla ricerca disperata dello sposo Eros, viene comandata da Afrodite ad eseguire la quarta ed ultima prova, la dea così le parla:

Prendi questo barattolo.....e recati immediatamente sotto terra, nella funebre dimora dell'Orco. Quando sarai là, presenta il barattolo a Proserpina e dille: Venere ti prega che tu le invii un po' della tua bellezza, sia pure quel poco che basti per una sola breve giornata. Poiché la sua, prodigandosi nel curare il figlio suo malato, l'ha tutta consumata sino al lumaticino.

Psiche comprende che la si vuole spingere alla morte sicura, ma la fortuna le viene incontro all'improvviso nelle parole che la torre, da dove ella si vuole gettare, le rivolge; così le viene spiegato come fare per giungere nel Tartaro alla presenza di Proserpina ed uscirne ancora viva, cosa impossibile per i mortali.

Ella dovrà portare con sé due focacce d'orzo impastate con il vino ed il miele e nella bocca chiusa due monetine: le focacce sono per il cane Cerbero e le monetine per Caronte, il traghettatore infernale che, come i mortali, non fa nulla gratis e vuole essere pagato. Inoltre ella non dovrà provare pietà alcuna verso i gemiti e le preghiere che le rivolgeranno le ombre perché laggiù la pietà è interdetta dalle leggi. Osservate queste raccomandazione ed altre ancora, Psiche giunge al "fosco atrio di Proserpina", nella "vuota dimora di

Dite”, dove è ricevuta dalla regina “con cortese benignità”, e, sempre seguendo i consigli ricevuti, «non accetta la soffice poltrona ed il ricco pasto che l’ospitale dea le offre, ma si siede in terra ai suoi piedi e, contentandosi di pane scadente, espone l’ambasciata di Venere. Subito la dea, in disparte, le riempie la scatoletta e la chiude; Psiche la prende» e, avendo seguito i consigli ricevuti, torna salva nel mondo dei vivi.

Ma la curiosità è così forte che la fanciulla apre la scatoletta dove dentro non trova nulla, «di bellezza neppure l’ombra. V’era solo un sonno infernale, un sonno davvero degno dello Stige, che, appena libero del coperchio, l’assalì: una densa nube gravida di sonno le avvolse le membra e si impadronì di lei, e Psiche cadde a terra ... E così la giovane giacque immobile» in un sonno simile a morte. La storia continua con tanti altri avvenimenti finché giunge a lieto fine con Amore e Psiche che possono finalmente ricongiungersi.

Nel racconto, come avviene nei testi prima citati, la presenza di Proserpina è limitata, anche Apuleio la cita altre volte nel libro, ma la rende presente in pochissime righe ed in questo episodio ella appare con le sue solite caratteristiche di personaggio potente, pericoloso, misterioso, enigmatico. Ella è potente perché è la padrona del luogo a cui bisogna presentarsi e chiedere, è pericolosa perché, nonostante l’aspetto “di cortese benignità” può decidere della sorte della giovane e non farla tornare tra i vivi, è misteriosa, sfuggente nel riempire il barattolo di una sostanza che si svelerà degna di lei: un sonno simile a morte.

La dea agisce poco, lo stretto necessario, sfuggente agli stessi autori, che sembrano provare verso di lei una certa soggezione, come sempre avviene quando si parla di un mondo cupo e sconosciuto quale è il mondo delle ombre.

Non può essere diversamente: poiché nell’aldilà poco succede, così anche la sua dea poco fa; nel regno degli Inferi non si parla, così la sua regina non parla, non v’è luce, sole, allegria e come potrebbe essere lieta Proserpina in quel mondo buio e silenzioso, cosicché anche ella diviene un po’ evanescente come i suoi sudditi, le ombre dei morti. Ma, come le aveva promesso Ade, è divenuta potente perché nessuno sfugge al proprio destino di mortale e con lei, che a differenza del suo sposo è visibile, prima o poi, deve fare i conti, e, sotto il suo dominio finire e restare per sempre; lo stesso Apuleio, riferendosi alla sua esperienza di iniziato nei misteri di Iside, non cita il suo sposo Dite ma proprio la dea, come la persona più importante e rappresentativa del mondo infero, e dice: «Mi accostai ai confini tra vita e morte e varcai la soglia di Proserpina».

Ella è diversa dagli altri dei, non è protagonista di storie d’amore, di liti e contese, di azioni, interviene pochissime volte, si ricordano solo due suoi interventi: per trattenere Adone presso di lei, e non si comprende se lo ama come figlio o come amante, e per punire la ninfa Menta, concubina del consorte, che l’aveva offesa. Di lei si dice poco come regina degl’Inferi, e così

pure come Kore, la cui voce si sente un'unica volta nell'Inno omerico, quando racconta alla madre del suo rapimento, dove peraltro sono principalmente gli altri protagonisti che si affannano intorno a lei.

## I Misteri Eleusini

Demetra, nel suo peregrinare alla ricerca della figlia, giunge ad Eleusi presso il re Celeo e sua moglie Metanira. Quì ben accolta dai sovrani, sotto mentite spoglie, diviene la nutrice del loro figlio appena nato, Demofonte, ma una notte, mentre pratica il rito del fuoco per rendere immortale il bambino, viene scoperta dalla madre del piccolo, che, spaventata, urla di paura. La dea è costretta ad interrompere il rito, riprende il suo aspetto, rimprovera la stupidità dei mortali, che non comprendono l'importanza dei riti divini, ma poi ordina di costruirle un tempio dove, in seguito, verranno celebrati i riti in onore suo e della figlia.

Il culto delle due dee, conosciuto come i misteri eleusini, erano stati istituiti ad Eleusi in un'epoca molto antica, prima delle invasioni elleniche, avvenute intorno al 1500 a.C.; la città, distante circa 20 km da Atene, era collegata a questa mediante una via detta sacra e da questo primo centro religioso ben presto ne sorsero altri numerosi, dedicati alla madre e alla figlia, in tutta la Grecia ed anche nelle isole dell'Egeo.

Anche la Sicilia venerava le due dee, con nomi diversi ma caratteristiche simili, e le aveva elette divinità protettrici dell'intera isola, dedicando a loro centri di culto molto importanti. A Selinunte sorgeva il santuario della *Malophoros*, dove i riti svolti in onore di Demetra e Core avevano la stessa struttura di quelli tenuti ad Eleusi e qui sono state rinvenute migliaia di tavolette con immagini sacre di entrambe le dee, con la figlia chiamata *Pasikrateia*, la dominatrice, la signora (Cicerone, *Contra Verrem*, I 45, 99.); a Catania (l'antica Katané), vi era un tempio riservato alle sole donne che invocavano Persefone come *Basilissa* ed organizzavano gare di bellezza tra le ragazze.

Nel centro sacrale di Eleusi veniva celebrato il rito in due periodi dell'anno che rappresentavano i momenti più importanti della vita agricola e campestre: in primavera, nel mese di *Antesterione*, ad Agra, un sobborgo di Atene, il *mistagogo* officiava i piccoli misteri, con digiuni, purificazioni, sacrifici; in autunno, nel mese di *Boedromione* (settembre-ottobre) lo *ierofante* celebrava i grandi misteri con le consacrazioni ed a questi potevano partecipare tutti, anche le donne e gli schiavi, purché parlassero il greco ed avessero partecipato ai riti di primavera.

A tutti fedeli, gli iniziati detti *mysti*, era richiesto l'obbligo della segretezza sul contenuto dei misteri ed in caso di trasgressione la condanna poteva essere anche la pena di la morte, come successe ad Alcibiade che fu accusato di aver profanato i misteri ridicolizzandoli dopo un'abbondante banchetto;

probabilmente tanta severità era richiesta da una classe sacerdotale molto potente.

Il vero scopo dei Misteri Eleusini era di portare i partecipanti ad una visione mistica dell'esistenza mediante simbolismi, riti e con molta probabilità sostanze psicotropiche, contenute nel ciceone, il *kykeon*, la bevanda sacramentale che veniva offerta durante la celebrazione dei Grandi Misteri. Il ciceone era la bevanda offerta a Demetra nella reggia del re Celeo, fatta con "acqua, farina d'orzo, mescolandovi la menta delicata"; si pensa che la bevanda contenesse oppio ricavato dal *papaver somniferum*, fiore spesso associato alla dea, per altri studiosi forse in essa veniva mescolata la segala cornuta con l'ergot, il parassita di molte graminacee.

I giorni dedicati alla grande festività erano nove, come nove erano stati i giorni che Demetra aveva trascorso alla ricerca di sua figlia Kore.

Nel primo giorno la festa iniziava nell'Eleusinion di Atene alla presenza delle autorità; nel secondo giorno aveva luogo la cerimonia di purificazione in cui gli iniziandi si tuffavano in acqua con un porcellino destinato al sacrificio; nel quinto giorno, all'alba, un'enorme processione si dirigeva ad Eleusi, alla sera, con le torce accese, i pellegrini giungevano nel cortile esterno del santuario e durante la notte cantavano, danzavano in onore delle dee; nel sesto giorno gli iniziandi digiunavano e sacrificavano alle dee e con le torce in mano imitavano Demetra alla ricerca della figlia. I riti (*dromena*) si svolgevano sia all'interno che all'esterno del *telesterion*, con molta probabilità si riferivano al mito delle due dee (Mircea Elide) ed avevano carattere segreto, così pure i *legomena*, brevi formule liturgiche ed invocazioni di particolare importanza liturgica in lingua greca. Nel settimo giorno, durante la notte, si giungeva al culmine della festa, con l'iniziazione, la visione suprema, la *epopteia*, accessibile solo a chi era già iniziato da un anno: forse proprio nella *epopteia* c'erano l'epifania di Persefone e della sua riunione con la madre, arrivando così le festività al culmine dell'esperienza religiosa con la presenza di entrambe le dee. In un papiro del II sec. si parla di Eracle che, rivolgendosi allo *ierofante* dice " sono stato iniziato...(Ho visto) il fuoco... e ho visto Kore" e in Apollodoro di Atene si legge che il sacerdote, evocando Kore, colpiva un gong di bronzo come se il regno dei morti esplodesse. Infine nell'ottavo giorno si onoravano i morti con libagioni e consacrazioni, infine nel nono giorno tutti i partecipanti si congedavano.

Esistono relazioni scritte, lasciate dai primi padri della Chiesa, che descrivono questi misteri e, anche se non obbiettive perché di fede cristiana avversa all'antica religione pagana, sono comunque utili per saperne di più sulle forme esteriori del culto. Tra questi scritti, è interessante ciò che riporta Clemente d'Alessandria del II sec, (*Protreptico*) il quale racconta che all'iniziando venivano offerti sotto forma di dramma sacro visioni della fine dell'esistenza e della morte, l'orrida oscurità alternata ad improvvisi lampi di luce, il tutto accompagnato da voci misteriosi e da effetti acustici. Con questi trucchi si ripercorreva, con grande drammaticità, la passione di Kore, che

iniziava con il pauroso incontro della morte, nella figura di Ade, proseguiva con il soggiorno agli Inferi nella nuova personalità di Perserfone ed infine terminava con il ridestarsi alla vita, il ritorno alla luce ed alla terra sotto forma di natura rifioriente. Aggiunge Clemente d'Alessandria: «Il tempio tremava... apparizioni spaventose, ombre tremende ricreavano l'orrore dell'Ade e il destino futuro dell'uomo malvagio». Sono sicuramente valide le informazioni riportate dallo scrittore cristiano, ma va tenuto conto che esse ci parlano di riti misterici di epoca tarda e con effetti teatrali ottenuti con macchinari inventati nel tempo; verso il 100 d.C. Erone d'Alessandria, costruì due sacerdoti androidi in grado di spegnere il fuoco sull'altare, suscitando stupore tra i fedeli.

Sono state formulate molte ipotesi dagli studiosi, attratti proprio dal fascino misterioso dei riti eleusini, perché come ha scritto Plutarco, (*Sulla via e la poesia di Omero*,92), «Il segreto stesso accresce il valore di ciò che si apprende», ma essi non sono arrivati a nessuna certezza.

Foucart, riferendosi ad un passo di Temistio, citato da Plutarco e conservato da Stobeo (Mircea Eliade), vede le esperienze dell'anima subito dopo la morte simili a quelle dell'iniziato, che, prima erra nelle tenebre e patisce ogni sorta di terrore, poi, d'improvviso, è colpito da una luce meravigliosa e scopre luoghi di purezza ecc...; lo studioso ritiene che i riti (*dromena*) comportassero un itinerario nelle tenebre con varie apparizioni terrificanti e poi all'improvviso l'ingresso in una prateria luminosa, che, forse, poteva ricordare i famosi *Campi Elisi* dell'Ade. Ma la testimonianza di Temistio è tardiva e riflette concetti orfici, inoltre l'archeologia dei siti eleusini non ha trovato ambienti sotterranei, tali da essere stati usati a questo scopo per i riti iniziatici. Certo la teoria può risultare suggestiva perché essa può ricordare l'esperienza di Persefone, simile all'anima e simile all'iniziato, che viene rapita, trascinata in luoghi terrificanti come erano gli Inferi, così che ella vive prima l'esperienza traumatica simile a morte e poi il ritorno alla luce, completamente trasformata, non più adolescente ma regina e divinità potente.

## Le Tesmoforie

In Grecia, in autunno alla fine di ottobre, si svolgeva un'altra festa religiosa in onore delle due dee, chiamata *Tesmophorie*, che era interdetta agli uomini e aveva una durata variabile a seconda della città che la celebrava; la festa durava tre giorni ad Atene, a Delo, Tebe, Taso ed a Siracusa dieci giorni.

Parlando di Atene, nei giorni 11, 12, 13 del mese di *Pianepsione*, nel *Tesmophoron*, il tempio di Demetra, si ricordava il lutto della dea per la figlia rapita negli Inferi ed il periodo della sterilità della terra quando il grano, venendo meno la cura della divinità, non era cresciuto e stato raccolto; i riti si svolgevano prima della semina, erano celebrati dalle donne di condizione libera e sposate con cittadini ateniesi; le partecipanti, nel momento culminante del rito, dovevano restare sedute a terra in atteggiamento triste, scambiarsi

frasi e gesti osceni a ricordo della serva Baudo che aveva consolato l'infelice madre Demetra ed infine mangiare fichi secchi, vino, miele e sesamo; le donne dovevano anche preparare dolci di forma particolare legati al mondo femminile, e soprattutto mangiare chicchi di melagrana a memoria di quelli mangiati da Persefone nell'oltretomba.

## Simboli

I simboli propriamente legati alla figura di Persefone-Proserpina sono numerosi ed erano, oltre il trono come regina dell'Ade, la colomba, la melagrana (il frutto della fedeltà coniugale), il gallo, la falce, la cintura, il fiordaliso, la torcia, le spighe del grano, la cornucopia, insieme al fiore di narciso che Proserpina stava cogliendo quando fu rapita: questi ultimi quattro simboli sono comuni anche con la madre Demetra. Altri simboli, che possono evocare la sua immagine come sposa, sono il carro ed i quattro cavalli, che furono usati per il suo rapimento, come regina dei morti, ma anche «i pioppi eccelsi e i salci sterili» citati da Omero nell'*Odissea*, ed il bosco di cipressi.

- 1) **Il trono.** Il seggio elevato è un chiaro segno della regalità che la dea esercita nell'oltretomba insieme al consorte Ade o Dite. Esso è anche segno di sintesi e nel caso della dea rappresenta l'*alter ego* del dio e l'unione perfetta con lo sposo.
- 2) **La colomba.** L'animale ha più significati ma nel simbolismo tombale essa rappresenta l'anima e risponde al concetto di spiritualità e capacità di sublimazione.
- 3) **La melagrana.** Il frutto della pianta era simbolo di fecondità per i tanti semi che possedeva e di fedeltà coniugale. Nell'antica Roma la melagrana posta nella mano di Giunone era il simbolo del matrimonio; anche la pianta aveva lo stesso significato del frutto con i fiori rossi che erano immagine di amore e nozze feconde e con i suoi rami che servivano ad adornare il capo delle spose. Nell'antica Grecia invece essa era legata alla colpa commessa da Persefone, era consacrata agli inferi, come simbolo delle dolcezze malefiche; nel contesto del mito la dea, mangiando il frutto, aveva ceduto alla seduzione meritando così la punizione. Con quell'atto, la dea aveva infranto la legge degli Inferi, che stabiliva che chiunque avesse preso del suo cibo non poteva tornare tra i vivi e rimaneva legato per sempre al mondo degli Inferi; ma attraverso una contraddizione del simbolo la dea era stata condannata alla sterilità, perché la legge dell'oltretomba prevaleva su tutto ed in quel luogo la fecondità era un evento impossibile. Secondo altre interpretazioni, non è il frutto che produce tali effetti e stabilisce il contatto con il mondo dei morti, ma sono le virtù



narcotiche e psicotrope dell'oppio che, eccetto che per le dimensioni più piccole, è molto simile al frutto del melograno.

Nei Grandi Misteri di Eleusi gli ierofanti si incoronavano con rami di melograno, mentre questo uso era vietato agli iniziati; si è pensato anche durante i riti dei Misteri eleusini venisse usata la droga, come l'oppio ricavato dal *papaver somniferum*, già usato in medicina dai Sumeri nel quarto millennio a.C. e da questi introdotto in Egitto.

- 4) **La spiga** è l'emblema della fecondità, nelle civiltà agrarie è il figlio nato dalla ierogamia tra il cielo e la terra; essa è simbolo di crescita e fertilità, di nutrimento e seme, rappresenta la maturazione in tutti i sensi, vegetale, animale e psichica.
- 5) **La falce.** Essa era uno strumento agricolo già usato in epoca preistorica per la coltivazione dei campi e per la sua forma particolare divenne un simbolo importante dei culti lunari (la falce di luna). La falce, quale attributo specifico di Crono divinità preellenica propiziatrice della fecondità e del tempo che scorre, fu vista nell'antichità come uno strumento generico di distruzione, non discriminatorio come invece divenne nel Medioevo, entrando a far parte delle immagini legate alla morte: la falce, recidendo, rendeva tutti eguali di fronte ad essa.
- 6) **Il gallo,** simbolo solare ed uccello del mattino, che con il suo canto annuncia il levarsi del sole e scaccia i demoni notturni. Per i numerosi significati che rappresenta era posto accanto ad Atena e Demetra perché emblema della vigilanza, vicino ad Ares per la combattività, ad Asclepio vincitore della malattia. Il gallo nero invece era considerato un animale magico, adatto ad essere sacrificato alle divinità infernali, e presso i Germani anche ai morti.
- 7) **Il narciso,** Il suo nome deriva da Narciso, un giovane bellissimo amato invano da un gran numero di ninfe, ma egli un giorno, sul monte Elicona, specchiandosi nelle acque di una sorgente, vide riflessa la sua immagine e se ne innamorò; il giovane, schiavo della sua bellezza, allora fu costretto da Nemisi, la dea della vendetta, a guardarsi continuamente ed infine a trasformarsi in un fiore, che sboccia in primavera. Il termine narciso che viene da *narké*, da cui deriva anche la parola narcosi, serve a spiegare molto bene il legame di questo fiore con i culti infernali e con le cerimonie di iniziazione che si tenevano ad Eleusi durante i riti in onore di Demetra e Persefone. Il narciso si pianta sulle tombe e rappresenta lo stordimento della morte o del sonno simile ad essa. Persefone rimase ammaliata dalla bellezza e dal profumo del fiore «che la Terra aveva fatto crescere per ingannarla,

secondo i disegni di Zeus per compiacere Colui (Ade) che riceve molti ospiti».

- 8) **Il papavero.** Questo fiore era caro a Demetra e nel simbolismo eleusino rappresentava la terra, ma anche il sonno e l'oblio che si impadronisce degli uomini dopo la morte e prima della nascita. Le trasmutazioni, nascita, morte, oblio e resurrezione avvengono tutte sulla terra posta sotto il dominio di Demetra ed il fiore di papavero è il simbolo di questi significati.
- 9) **I fiori.** Il fiore è simbolo universale di giovane vita, perciò nel suo aspetto positivo testimonia l'energia vitale, la gioia di vivere, la fine dell'inverno e perfino la vittoria sulla morte, in quello negativo invece esso è segno di caducità come molto bene viene descritta questa sua caratteristica nella *Bibbia, Salmi, 103, 15-16* quando l'uomo viene a lui paragonato:

.....come il fiore del campo, ma il vento lo sfiora  
ed esso scompare, né più si conosce il luogo dov'era.

Ogni fiore ha un significato particolare in base alla forma ed al colore e così possiamo dire che i fiori che Kore raccoglieva, nel campo di Nisa secondo Omero o vicino al lago di Pergusa secondo Ovidio, Claudiano e Cicerone, hanno nella narrazione anch'essi un valore preciso. Omero cita nell'Inno le rose, il croco, le belle viole, le iridi, il giacinto ed il narciso, Ovidio scrive nelle *Metamorfosi* di viole e candidi gigli; Claudiano nel *De raptu Proserpinae* descrive con molta cura i fiori raccolti, le rose, i giacinti neri e cupi, le viole di un tenero indaco, tutti fiori che, come anche il candido giglio simboleggiano la verginità e la purezza della giovane, ma tra i fiori Claudiano aggiunge anche l'anemone, che ricorda l'infelice Adone, e la rosa, colorata di rosso dal sangue sgorgato dalla ferita di Venere. Vengono così accostati i fiori dai colori chiari, luminosi, delicati a quelli dai colori forti e scuri per meglio evidenziare il rapido svolgersi della situazione, che, da serena e tranquilla, rapidamente precipita nell'evento traumatico che sconvolgerà la vita della fanciulla. Non è possibile addentrarsi nel significato e nel simbolismo dei vari colori perché il discorso diverrebbe troppo lungo.

Tutti i fiori sono simbolo di un principio passivo, rappresentato soprattutto dal calice, simile ad una coppa, che accoglie l'acqua, inoltre si identificano con l'infanzia e lo stato edenico e nella cultura greca, come le farfalle, rappresentano le anime dei morti.

- 10) **La torcia** si identifica con il sole e, con il fuoco, è simbolo di purificazione e di illuminazione. Le torce furono usate da Demetra e da Ecate per cercare Persefone. Il Dadoforo, il portatore di torcia, era uno dei sacerdoti più importanti ad Eleusi.
- 11) **La cintura**. Essa è simbolo di protezione del corpo e delle sue capacità difensive e, metaforicamente parlando, delle virtù della persona, è allegoria della verginità. Ma questo elemento del vestiario poteva avere altri significati come nella Via Lattea che era detta la “cintura del firmamento” ed in Omero che la definiva la “cintura di Afrodite”, per indicare il dominio universale dell’amore.
- 12) **La cornucopia**. Nella tradizione greco-romana è il simbolo dell’abbondanza, della fecondità e della felicità: anche se essa si ricollega al mito della capra o ninfa Amaltea che nutrì Zeus bambino, è un attributo comune a Demetra ed a Persefone, che come abbiamo più volte messo in evidenza erano figure intercambiabili se non manifestazioni della stessa divinità dai molteplici poteri.
- 13) **Il maiale**. In epoca moderna il maiale è simbolo di sporcizia, di desideri impuri, della trasformazione dallo stato superiore a quello inferiore; in epoca antica invece era l’immagine della fecondità e del benessere. Maiali venivano sacrificati a Persefone nei Grandi Misteri Eleusini e nelle Tesmoforie, perché così si volevano distruggere le proprie perversioni e raggiungere uno stadio purezza superiore.
- 14) **Il carro ed i cavalli**. Il carro era spesso un attributo delle divinità regali, come il Sole, Zeus, Poseidone, Ade, Cibele ecc...; il cavallo in origine era un animale ctonio e con il tempo acquista anche il simbolismo solare ed uranico. Nel mito di Persefone i cavalli del carro di Ade hanno caratteristiche ctonie, essendo neri, colore scuro proprio della terra e di chi proviene dal sottosuolo; essi sono agganciati al carro dorato di Ade che esce dal sottosuolo. Sono quattro, che Claudiano descrive così: «Orfneo dall’occhio crudele, Etone della saetta/ più rapido, Nitteo sublime gloria dell’armento, Alastore distinto dal segno di Dite». Il carro di Ade con i cavalli viene ripreso come esempio per indicare il matrimonio e il “passaggio” della donna da vergine a sposata, come si vede riprodotto in alcune tavolette di terra cotta, *pinakes*, di Locri: il giovane sposo come il re degli Inferi rapisce la sposa, la sua Persefone sul suo carro per portarla nella sua casa. Il matrimonio per una vergine diventa metafora di morte e, come chiosa Artemidoro, sogno di matrimonio, sogno di morte, e vi è una lunga schiera di “fidanzate di Ade”, che hanno barattato l’epitalamio con un

canto funebre e le loro nozze con un funebre imeneo con il dio degli Inferi<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> Bonnefoy, Y., op. cit., p.1220.

## **PAOLO e FRANCESCA E L'AMOR CORTESE**

di Carla Amirante

Relazione al convegno *Miti e leggende delle Marche* – Sant'Angelo in Pontano, 30 ottobre 2008

### **Premessa**

Il bel Castello di Gradara si erge maestoso di fronte all'azzurro mare Adriatico nel nord della regione Marche, in provincia di Pesaro, quasi al confine con la terra di Romagna. Sembra quasi impossibile che esso, nonostante la dolce bellezza del luogo, sia stato scenario di un fatto di sangue così crudele, in cui amore e morte si sono fusi tra di loro tanto strettamente, da colpire profondamente la fantasia e la sensibilità dei contemporanei e delle generazioni seguenti.

L'uccisione degli infelici amanti, Paolo e Francesca, per la gelosia di un marito tradito conteneva in sé tutti gli elementi non solo per divenire una ballata od una leggenda popolare, ma anche le caratteristiche per essere vista come un'ulteriore espressione dell'antico ed eterno mito greco di "Amore e morte" che ha ispirato tante opere letterarie, pittoriche e musicali e continua a farlo.

In questo triste e cupo delitto i personaggi principali, gli infelici amanti, erano belli e gentili, secondo la migliore tradizione della letteratura cortese tardo medioevale, e provenivano da famiglie nobili e potenti; il marito, Gianciotto lo zoppo, fratello di Paolo, era invece brutto e violento ed il matrimonio per motivi politici era stato portato avanti con l'inganno. Molte sono le dinamiche del fatto: amore e morte, passione e gelosia, inganno e tradimento, faida familiare, politica e potere, ed anche mistero, perché le cronache del tempo non riportarono particolari sulla vicenda. Tutti questi elementi, messi insieme, hanno contribuito a trasformare i due innamorati nel prototipo degli amanti appassionati, il cui amore è tanto forte, che, se anche maledetto, continua a tenerli avvinti nel aldilà.

### **La storia**

Francesca, che viene descritta da D'Annunzio nella sua *Francesca da Rimini* (1902) come «un fiore in mezzo a tanto ferro», era la bella figlia, di circa sedici anni, di Guido Minore, Signore di Ravenna e Cervia, che la promise in sposa a Gianciotto Malatesta per riconoscenza verso la famiglia di questi, i Malatesta, venuta in suo aiuto nella guerra contro i Traversari, per il dominio sulla città di Ravenna.

Non dovette essere solo la riconoscenza a spingere il padre di Francesca a concordare il matrimonio, ma anche il fatto che i Malatesta erano una potente famiglia di Rimini di parte guelfa in ascesa, tanto che, nel 1295,

conquistarono la Signoria della città; costoro in seguito giunsero a dominare anche parte del territorio delle Marche fino a Monte san Vito, nell'anconetano, ed ad estendere la loro influenza a nord fino a Bergamo e Brescia ed a sud fino ad Ascoli Piceno, venendo in possesso di numerosi castelli, compreso quello di Gradara; inoltre entrambe le famiglie erano guelfe, fedeli al Papa, e l'unione per tutte e due le casate presentava un sicuro vantaggio, quello di portare ad un reciproco rafforzamento politico-dinastico.

Il futuro sposo invece era descritto come una persona molto brutta, crudele, per giunta zoppo e per questo soprannominato 'ciotto'; i genitori dei due promessi sposi, per timore di resistenze da parte di Francesca, misero in atto un inganno verso di lei, non le presentarono il futuro marito e, come riporta il Boccaccio in un suo commento pubblico alla Divina Commedia tra il 1373 e il 1375 e anche secondo tradizione, la fecero sposare per procura nel 1275: Gianciotto fu rappresentato dal fratello più giovane Paolo, all'epoca circa trentenne, già sposato con Orabile Beatrice, che veniva descritto come bello e di modi cortesi. L'inganno funzionò: la fanciulla credette che Paolo fosse lo sposo promesso e sembra che i due si innamorassero già dal quel primo incontro. La storia dell'inganno, difficile da verificare, servì, nei secoli successivi, a giustificare in parte il peccato di adulterio tra i due cognati

Gianciotto, bandito da Rimini, come tutta la famiglia Malatesta, fu nominato nel 1285 Podestà di Pesaro in quanto per criteri di giustizia e di equanimità verso la gente del luogo era ritenuto prudente che il capo della città fosse un estraneo non coinvolto negli intrighi locali. Egli trasferì moglie e figlia nel vicino e sicuro Castello di Gradara, raggiungibile a cavallo con solo mezz'ora di tragitto perché per disposizione dell'epoca, come riporta Brunetto Latini, era proibito al Podestà di portarsi dietro la famiglia, che poteva creare problemi in caso di emergenza.

Il fratello Paolo, che possedeva diverse proprietà nei dintorni, facilmente poteva incontrarsi con Francesca. I frequenti incontri, agevolati dall'assenza del marito, e i loro comportamenti affettuosi ben presto furono notati e destarono sospetti per cui Gianciotto venne informato del tradimento, forse dal fratello, l'orbo Malatestino dall'Occhio, o da altri oppure lo seppe origliando dall'orecchio di Dioniso di cui era fornita la Rocca di Gradara. Il marito finse di partire, ma presto tornò e così sorprese i due amanti nella camera da letto: accecato dalla gelosia e spinto da desiderio di vendetta, si gettò con il pugnale contro il fratello che cercò di fuggire attraverso la botola, che si trovava vicino alla porta. Si dice che il vestito di Paolo s'impigliasse in un chiodo, costringendolo a fermarsi; allora Francesca, per salvare l'amante, gli fece scudo con il suo corpo e Gianciotto, forse non volendo, la trafisse, poi trafisse Paolo.

La tradizione dice che l'assassinio dei due amanti avvenne in questo Castello; altre ipotesi, altrettanto difficili da verificare, indicano la Rocca Castelnuovo di Meldola, a quel tempo di proprietà dei Malatesta, altri ancora

invece Rimini: di sicuro non vi è nulla, né una traccia, né una indicazione, che possano indicare seppure con approssimazione il luogo del delitto .

Non è certa neppure la data della loro uccisione in quanto i cronisti dell'epoca, che

spesso erano adulatori al servizio dei potenti, non riportarono alcuna notizia dell'avvenimento: alcuni ricercatori indicano il 1285, altri il 1289, ma studi recenti concordano per l'anno 1289 rifacendosi ad antiche testimonianze come quella dello storico del '500 Baldo Branchi che racconta: «In quel mese (settembre del 1289), occorse nella casa dei Malatesta uno strano caso...». Anche gli storici ravennati del XVI sec Vincenzo Carrari e Girolamo Rossi ed il riminese Cesare Clementini del sec XVII accettarono questa data.

In modo indiretto si possono ricavare indizi sull'avvenimento da alcune cronache del tempo, che narrano che Papa Nicolò IV, eletto pontefice nel 1288, nell'autunno del 1289 inviò in Romagna il Rettore Stefano Colonna con il fine di sedare tumulti e discordie e giunto lì rimase molto turbato per l'omicidio di Francesca da Polenta e di Paolo Malatesta e riuscì a riconciliare le due famiglie solo nel marzo del 1290.

Probabilmente Gianciotto, offeso nell'onore, impose il silenzio sull'accaduto negli atti pubblici della sua giurisdizione oppure distrusse le prove del suo delitto; così pure le due famiglie i Malatesta ed i da Polenta, per mantenere le alleanze politiche e strategiche, preferirono trovare un accordo e nascondere il tutto, anche secondo le usanze nobiliari di non rendere pubbliche le loro vicende private.

Molto tempo dopo la morte dei due sventurati amanti, circa cinque secoli dopo, nel 1760, il Carnevali riportò la notizia che alcuni operai, mentre eseguivano lavori di sterro nei pressi della Rocca di Gradara, avevano rinvenuto un sarcofago di epoca romana con dentro il corpo di una nobildonna con ancora indosso i resti di seriche vesti e alcuni monili, tra cui un anello con cammeo. Il sarcofago fu in seguito trasportato a Pesaro nella biblioteca l'Oliveriana. Sempre nel XVIII secolo, nel fondo del mastio fu trovato anche lo scheletro di un uomo rivestito di un armatura.

Ma le genti del borgo di Gradara, le uniche che raccontavano di quella tragedia e continuavano a tramandarla di padre in figlio, facilmente attribuirono i resti dei corpi ritrovati agli infelici amanti: per loro sicuramente la donna ritrovata era Francesca da Polenta rapidamente sepolta dal marito in un luogo insospettabile vicino alla Rocca, facile da sorvegliare, mentre il cavaliere era Paolo 'il Bello', che la truce vendetta del fratello aveva fatto precipitare in uno dei tanti trabocchetti ferrati di cui è tuttora provvista la Rocca e che conducono direttamente alla sala della tortura.

## L'amor cortese

Molto contribuì alla fama dei protagonisti l'opera di Dante che li rese immortali dedicando loro, nel canto V, vv.73 -142 della *Divina commedia*, versi tra i più belli mai scritti.

Dante all'epoca dei fatti era molto giovane, forse conobbe Paolo Malatesta inviato da Papa Martino IV per le sue notevoli doti diplomatiche come Capitano del Popolo a Firenze nel 1282, egli sicuramente sapeva chi erano i Malatesta e i da Polenta e come erano importanti queste famiglie; in seguito conobbe probabilmente la triste storia di Paolo e Francesca alla corte di Forlì quando come ambasciatore vi si recò verso il 1303, e poi esule a Ravenna, ospite fino alla sua morte (nel 1321) di Guido Novello da Polenta, che era nipote di Francesca ed anche letterato e mecenate.

La triste vicenda dei due infelici amanti non poteva non colpire la sensibilità del sommo poeta che infatti vide in loro i protagonisti di alcuni di quegli ideali di amor cortese che era stato celebrato dai trovatori tra il XI ed il XIII secolo, ma fu anche l'occasione per lui di una nuova ricerca poetica e spirituale perché comprese gli aspetti tragici degli amori adulterini celebrati dai poeti e letterati di quella corrente letteraria.

L' "amor cortese", espressione creata dal critico francese Gaston Paris nel 1883, fu un movimento culturale sorto ad opera di poeti lirici di lingua d'oc, che diedero vita nella seconda metà del XII secolo ad una grande produzione letteraria legata alle corti europee – a tal proposito va ricordata in particolare quella di Eleonora d'Aquitania a Poitiers dove Crétiën de Troyes scrisse per Marie de Champagne, figlia di Eleonora e di Luigi VII di Francia, il romanzo *Lancillotto o Il cavaliere della carretta*, il famoso libro galeotto la cui lettura fu all'origine dell'innamoramento degli infelici amanti .

Questi poeti, chiamati *trobadors* dal verbo *trobar* (comporre versi), apparvero dapprima in Provenza, poi nella Francia del nord dove col nome di trovieri poetavano in lingua d'oïl, infine nel resto dell'Europa: essi cantavano o narravano di sentimenti legati all'amore, proponevano una filosofia amorosa ben diversa da quella che aveva dominato i secoli precedenti dell'alto medioevo.

Il codice letterario cortese si era ispirato alla poesia erotica latina con particolare interesse alla opere di Ovidio ed alla sua *Ars amandi* ed aveva stabilito le norme poetiche principali ed il codice di comportamento che doveva regolare le relazioni tra gli amanti, tutti di estrazione aristocratica; da questo tipo di amore erano esclusi per ovvie ragioni i popolani che erano visti come persone troppo ignoranti e rozze per comprendere e mettere in atto quelle finezze.

Riassumendo in breve, le regole che trovarono la loro sistemazione dottrinale nel trattato *De amore* di Andrea Cappellano (1185 ca.) erano essenzialmente le seguenti:



- Il culto per la donna amata, degna di ogni venerazione, doveva essere quasi divino.
- L'amante doveva rendere omaggio alla donna amata, adorarla umilmente e porsi al suo servizio, praticando così il "servizio d'amore".
- L'Amore era sempre inappagato perché non era un amore spirituale e platonico ma aveva forti connotati sensuali: esso, per la sua carnalità fuori dal vincolo matrimoniale, non permetteva al cavaliere innamorato di giungere al possesso della donna amata, oggetto inafferrabile del suo desiderio.
- L'Amore, per questa impossibilità a realizzarsi, diveniva fonte di sofferenza e tormento perpetuo.
- L'Amore, nonostante le difficoltà insormontabili da affrontare, riusciva egualmente a generare gioia e pienezza vitale.
- L'Amore aveva come suo vero fine quello di ingentilire l'animo perché amare era un continuo esercizio di perfezionamento interiore; Andrea Cappellano definisce così l'Amore: «fonte e origine di ogni cosa buona».
- L'Amore era sempre adultero, fuori dal vincolo coniugale, perché il matrimonio, nel Medioevo in particolar modo, non aveva niente a che fare con le "sciocchezze del cuore"; nelle classi alte della nobiltà ed in particolar modo tra le grandi famiglie esso sottostava ad interessi concreti come stabilire alleanze politiche ed economiche, ed anche nella procreazione, dominato com'era dalla cultura clericale, finiva per essere mortificato nella sua essenza. Il risultato era che ci si sposava per interesse o costrizione e ci si amava per elezione, giungendo in casi estremi anche alla uccisione della consorte nel caso che ella fosse di ostacolo a nozze più vantaggiose.

Essendo amore "fino", esso era rivolto ad una gran dama, spesso la consorte del proprio re o signore, di cui il cavaliere amante era vassallo e come tale doveva osservare i valori propri della cavalleria: lealtà, coraggio, onore e fedeltà al suo signore.

- L'Amore era una passione esclusiva dinanzi al quale tutto il resto perdeva importanza.
- L'Amore adultero proprio per il suo carattere non istituzionale, fuori dal matrimonio esigeva il segreto per tutelare l'onore della donna amata.

La Chiesa condannava l'amor cortese che, per le sue caratteristiche, diveniva inevitabilmente fonte di peccato e di perdizione ed in alcuni casi, quando si passava dalle parole ai fatti, anche occasione di delitti, come nel caso di Francesca e Paolo.

L'amante a causa di questi sentimenti contrastanti quali l'amore adultero, quindi proibito dalla società, ed al tempo stesso la fedeltà al suo signore,

marito dell'amata, si sentiva nel cuore e nella mente dilaniato dalla dualità dei suoi sentimenti e portava su di sé un forte senso di colpa.

In genere questa letteratura cortese serviva solo a divagare i membri della corte ed a corteggiare (la parola deriva proprio da corte) la donna del signore che tollerava questo corteggiamento di galanteria misurata, elegante e discreta; in cambio l'amante platonico, cavaliere o poeta, ne riceveva benefici: anche per questo era necessario osservare il concetto base di "mezura," cioè giusta distanza tra fuoco passionale e signorilità dei modi nel corteggiamento, tra carnalità e realtà dei fatti nel caso di un possibile adulterio.

Anche Paolo e Francesca erano nobili appartenenti ad importanti famiglie che possedevano le loro corti con le usanze del tempo e si dilettevano della lettura dei romanzi d'amore provenzali.

Fu, secondo Dante, la lettura del romanzo cortese che parlava dell'amore tra Lancillotto e la regina Ginevra all'origine del tradimento tra i due giovani e per questo il libro viene chiamato "galeotto", dal nome del personaggio di Galeotto

(Galhaut) che, nel romanzo bretone, è colui che favorisce l'amore fra la regina e il suo cavaliere ed assiste al bacio che si scambiano i due protagonisti secondo le regole dell'amor cortese.

Il bacio della dama era una vera e propria investitura con la quale ella dava il permesso al cavaliere prescelto di porsi al suo servizio ed inoltre tale bacio doveva essere formalizzato alla presenza di testimoni, come tutti gli altri rituali di stampo feudale.

## **Dante e la Divina Commedia**

Il poeta, nel drammatico epilogo della vicenda di Paolo e Francesca, come abbiamo detto in precedenza, vide gli effetti negativi del mito dell'amor cortese che aveva avuto tanto successo presso la società nobile del tempo e prese le distanze anche dal "dolce stilnovo", la corrente letteraria, a cui aveva aderito in giovinezza con la stesura del libro la "Vita nova" (opera composta tra il 1293 ed il 1295), portando all'estremo quel concetto di amore idealizzato già sviluppato nell'opera. Ora l'amore verso la donna amata, Beatrice, veniva totalmente spiritualizzato e diveniva il mezzo perfetto per giungere a Dio: infatti nella Divina Commedia (iniziata intorno all'anno 1300 e terminata all'incirca nell'anno della sua morte, a Ravenna, nel 1321) Beatrice diviene la donna angelo che lo guida nel Paradiso fino al cospetto di Dio circondato dalle schiere angeliche.

Dante, esule e fuggiasco, era stato accolto, anche se ghibellino, da Guido Novello da Polenta, che gli fu amico e protettore, per cui il poeta si sentì in debito verso il suo mecenate e per riconoscenza, nel XVII dell'Inferno ed anche in altri versi, parlò dello stato felice che godeva Ravenna sotto la sua

signoria, ma volle raccontare nel suo dramma anche la dolorosa storia degli sfortunati amanti, idealizzandola e parlandone con profonda pietà umana .

Al secondo cerchio dell'Inferno, Dante entra nel girone dei lussuriosi, il meno profondo ed il più lontano dall'ultimo girone di dannati, posto al centro della terra dove vengono espiati i crimini più abietti; egli incontra tutti coloro che hanno ceduto all'istinto della natura, ma il loro peccato anche se punito con la condanna eterna, non è giudicato dal poeta come il peccato più grave.

La scena è buia, *d'ogni luce muta*, come buia fu la mente dei peccatori al momento di cadere nell'errore; si sente tutt'intorno il vento che *mugghia* come fa il mare quando è in tempesta e che trascina nella *bufera infernal che mai non resta* le anime dei dannati, con la stessa forza con cui esse si fecero trasportare dall'istinto *perché ragion sommettono al talento*. Gli infelici si agitano impazziti come stormi che si sbattono *di qua, di là, di giù, di su*, ma ahimé invano: *nulla speranza li conforta e come i gru van cantando i loro lai*.

In questa folla turbinosa di anime dannate Dante ne vede due che, a differenza delle altre, insieme vanno leggere nel vento e, colpito da ciò, quando esse gli sono vicino, si rivolge a loro pregandole di parlargli e di narrare la loro storia. Il poeta, nel verso che segue, ispirandosi a Virgilio, usa un'immagine molto delicata paragonando le anime di Paolo e Francesca alle colombe e li pone nella schiera dei dannati per amore, insieme a Didone. I due amanti vengono verso di lui e a rispondere è solo Francesca, che, rivolgendogli la parola con gentilezza, presenta se stessa e Paolo come color tinsero di rosso la terra, tacendo il nome e riferendosi solo al luogo che le diede i natali.

La donna poi spiega la causa della sua perdizione: la bellezza esteriore, l'amore verso il compagno, così forte che ancora non l'abbandona, ed il modo di come persero la vita, così rapido che non poterono pentirsi ed evitare la dannazione eterna.

Dante, commosso ed addolorato a sentire quella confessione, sembra ora meditare ad arte nel racconto per introdurre l'argomento che a lui interessa particolarmente: come sia possibile che l'attrazione innocente e naturale, trattato nell'amor cortese, con la sola sua lettura, possa trasformarsi in peccato mortale e dannazione eterna.

Egli chiede di sapere come si manifestò l'amore tra di loro: Francesca, allora, con tristezza ricorda i giorni felici ed il momento in cui, leggendo il libro degli amori di Lancillotto, più volte i loro occhi si cercarono ed i volti si sbiancarono, finché il desiderio, più forte di loro, spinse Paolo a cercare la sua bocca e lei a ricambiare sicché quel giorno non lessero più avanti. Mentre lo spirito di Francesca parla, quello accanto di Paolo piange così tanto che Dante impietosito cade svenuto.

I versi immortali di Dante resero i due infelici amanti anch'essi immortali e, a dispetto dei molti silenzi di convenienza dei contemporanei, li fece assurgere a mito ed a simbolo per eccellenza di un amore adultero e passionale. Forse furono proprio quei versi, che, sicuramente letti, ispirarono

il Manzoni quando, anch'egli mirabilmente e con medesima pietà umana, scrisse, nei *Promessi sposi*, la vicenda di una donna realmente esistita e divenuta altrettanto famosa a causa di un amore ancor più peccaminoso: la monaca di Monza.

## **Paolo e Francesca dal Romanticismo al Novecento**

Per cinque secoli, nonostante i silenzi voluti dalle rispettive famiglie, la storia tragica degli amanti continuò a circolare sia tra gli eruditi italiani, per opera di Dante, che in quello locale, soprattutto nel borgo di Gradara, finché, sul finire del "700", poco dopo la Rivoluzione francese, un poeta fuggiasco, il giacobino Francesco Gianni, lesse la propria composizione poetica su Francesca in un salotto buono di Siena e la offrì ad una gentildonna presente.

Questa fu l'occasione perché l'antico fatto iniziasse quel lungo cammino che lo portò ad essere conosciuto in tutto il mondo ed ad ottenere un interesse sempre più vivo, giungendo ai giorni nostri arricchito di un numero molto alto di opere letterarie, musicali e pittoriche dedicate esclusivamente a Paolo e Francesca.

L'amore infelice, travagliato e drammatico dei due protagonisti non poteva passare inosservato al movimento letterario romantico dell'epoca, che si contrapponeva al razionalismo illuministico, ormai superato, e che valorizzava al massimo l'immaginazione, la libertà creativa, i sentimenti, le emozioni spesso venando il tutto ora con un atteggiamento meditativo e malinconico ora con un tratto drammatico, epico ed addirittura titanico.

I due personaggi colpirono profondamente l'immaginario culturale dell'epoca che si appropriò di essi spesso travisando la loro storia e arricchendola di aspetti nuovi ed azioni spesso non rispondenti alla realtà dei fatti; essi non furono più visti, secondo la morale medioevale, come due peccatori degni della dannazione eterna ma piuttosto come il simbolo di quell'amore così forte e fedele da continuare a vivere oltre la morte; nell'arco di un secolo, l'800, furono esaltati della loro vicenda ora gli aspetti passionali, ora l'amore eterno, ed ancora la loro aspirazione alla libertà ed ad una patria indipendente, come in Silvio Pellico con la sua tragedia "Francesca da Rimini".

Ma, esauritosi il periodo romantico, arriviamo all'inizio del secolo scorso e vediamo che l'interesse per gli sfortunati amanti non era cessato perché li troviamo ancora al centro dell'attenzione; ormai la loro tragica realtà, idealizzatasi e divenuta mito con il trascorrere del tempo, era sempre nuova e pronta a coprirsi di altre sfumature, altri contenuti, come quelli propri del decadentismo e del sensualismo dannunziano. Infatti D'Annunzio, altro grande scrittore italiano, volle cimentarsi nel raccontare il loro amore e scrisse il dramma "Francesca da Rimini", curandone anche, per il compositore Zandonai, la trasposizione per la scena lirica.

Egli vide essenzialmente la sua protagonista come la vittima di un Medioevo sanguinario e brutale che con la violenza e l'inganno calpestava ogni sentimento d'amore ed affidò il personaggio di Francesca alla sua musa ed ispiratrice, la Duse, che ne diede una struggente interpretazione.

In Italia si interessarono a questo argomento, tra tanti altri, Panzini, che scrisse, nel 1924, per il "Giornale d'Italia" *L'affare Francesca* e, nel 1931, per il "Corriere della sera" *Il mistero di Francesca da Rimini*, ed il dantista Guglielmo Locella che raccolse per vent'anni documenti e memorie per una monografia su Francesca uscita postuma alla sua morte nel 1910: una raccolta dove sono riportati 460 autori che hanno parlato anche se in maniera e forme diverse di Francesca ed è stata di fondamentale interesse per chi ha voluto approfondire l'argomento.

In campo internazionale si interessarono a questa storia, tra gli altri, Leigh Hunt, Heyes, Boker Charles Yriarte, Jorge Luis Borges e Deidre O' Grady, nel settore musicale Tchaikovsky e Rackmaninov. Anche il cinema, pure se con pochi films, non poteva ignorare una vicenda simile dai contorni forti, foschi e passionali, che sicuramente poteva far presa sull'interesse di un vasto pubblico e realizzò su di essa, prima all'epoca del muto e poi col sonoro, pellicole spesso melodrammatiche, alcune anche in versione moderna.

Il mito degli infelici amanti continua a mantenersi sempre vivo perché la sua storia dai contorni incerti, dal mistero che l'ha sempre accompagnato, lascia libera la fantasia degli scrittori e degli studiosi di continuare a cercare nuovi elementi, di aggiungere ad essa sempre qualcosa di nuovo, qualche aspetto, qualche legame, anche se labile, tant'è vero che ancor oggi si tengono convegni ed escono pubblicazioni sull'argomento.

## INDICE

L'ARCHETIPO DI EROS E THANATOS .....	p. 2
PERSEFONE .....	p. 12
PAOLO e FRANCESCA E L'AMOR CORTESE .....	p. 45